DELLE CONDIZIONI NECESSARIE ALL'INSEGNAMENTO SCIENTIFICO...

Giovanni De Gioannis Gianquinto

DELLE CONDIZIONI

NECESSARIE

ALL'INSEGNAMENTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

PER METTERLO IN ARMONIA

COLLO SPIRITO CARATTERISTICO DELL'ATTUALE CIVILTÀ

ORAZIONE

RECITATA NELL'AULA DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

NEL XVI NOVEMBRE MDCCCLXX

DAL PROFESSORE

GIOVANNI DE-GIOANNIS GIANQUINTO

PISA

DALLA TIPOGRAFIA NISTRI

1870

ALL'ONOREVOLE MINISTRO

DEL

PUBBLICO INSEGNAMENTO

S. E. COMM

CESARE CORRENTI

CONSIGLIERE DI STATO

QUESTO DISCORSO INAUGURALE

OFFRE E INTITOLA RIVERENTE

GIOVANNI DE GIOANNIS GIANQUINTO

IN SOLENNE TESTIMONIANZA

DI DEVOZIONE

Signori!

Chiamato dal suffragio de' miei onorandi colleghi a inaugurare con le mie parole la solenne rinnovazione de' nostri studj Accademici, rispondevo al cortese invito con sentimento religioso, e con una emozione difficile a definirsi. Una vaga inquietudine ed una dolce speranza agitavano il mio cuore; ed al presago pensiero già si pingeva per quella una orrenda lotta di forza bruta, per questa un trionfo nazionale di eterno diritto; e si sdegno ed amore tenzonavano indomiti nel mio cuore; nè io già mi sapevo sotto quale inspirazione dovessi indirizzare le parole mie. Il mio pensiero, quasi con lena affannata, affissava lo sguardo su classica terra, ove udissi un grido sitibondo di guerra: fu febbre di sensurato orgoglio, che sangue sitiva, e fu di sangue empiuto. Io tacqui d'orrore dinanzi a tanto sangue, di che ormai è troppo inondata questa misera terra; e di già mi spaventava la tarda pagina della storia, la quale in tanta civiltà, di che il nostro secolo superbisce, giudicherà una guerra, di cui la umanità forse

non vide altra mai nè più ingiusta nella cagione, nè più immane nelle forme, nè più feroce nell'esterminio. Ed io quasi a conforto dell'amarezza, che mi travagliava, mi ricovravo nel sacro asilo della scienza, a bearmi della speculazione di verità razionali, su cui nulla valgono nè tristizie di tempi, nè iniquità d'uomini, nè ingiurie di fortuna. E si già fermava togliere a subbietto una di quelle grandi verità sociali, le quali in mezzo a tante vicende e rivoluzioni di regni, in mezzo a tanti Principi, che si cancellan l'un l'altro, e quando tutto è pur svanito e sepolto, sol'elle inalterabili, immote, inconcusse permangono.

Se non che quasi dalla landa dell'arida speculazione mi trasse al ridente giardino della vita il glorioso trionfo del nostro diritto nazionale dilacerato da secoli e pesto, ma indomito sempre. . . . . Oh! Roma, o città veneranda, cui Iddio nella sapienza de' suoi consigli decretò la eternità per durata, per patrimonio la gloria, ed i confini del mondo per limiti di tua potenza, tu dopo il sonno sepolcrale di quindici secoli maestosa Sovrana d'Italia risorgi, e luce e gloria dell'umana gente! Di catene carche ambe le braccia, sparte le chiome e senza velo a bastanza sedesti in terra negletta e sconsolata: ora ti assidi Reina al gran banchetto del Popolo Italiano risorgente sempre e non mai perituro! In te, in te si consuma in oggi il gran riscatto, in te l'opera divina dell'unità Nazionale si compie! Termine fisso ai voti de' sovrani intelletti de' nostri padri, o città eterna, già signora e maestra a tutte genti, *rivive* in te *la*

sementa santa di quei Romani. E mentre già parmi che Dante, Petrarca e Machiavelli con lor mani t'avvolgono una ghirlanda di verde lauro intorno alle tue tempia, io ti saluto con venerazione, chè già in te sento il soffio dell'antica Romana grandezza!

E poichè alla instaurazione di quest'antica grandezza dobbiamo noi ritornare non già colle imperfette forme dell'infanzia della civiltà, ma sì con tutte le forze della virilità odierna, serbando pur sempre il virtuale principio del Genio Nazionale, io penso sciogliere in oggi il più nobile canto alla nuova Italia col farvi parola delle condizioni necessarie all'insegnamento delle dottrine scientifiche, onde porlo in armonia con lo spirito caratteristico dell'attuale civiltà. Della qual cosa se discorrendo con libera e severa parola, alcuno per avventura fosse, il quale ciò per biasimo di chicchessia da me esser detto presumesse, dirò con Giovanni della Casa, questi vorrei io che stimasse, me non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare.

Signori! Nel salire spesso sulla cattedra ad inaugurare gli studj in altri Atenei, non mai mi sono accostato a sì nobile ufficio senza un sentimento di giusta trepidazione: ma in oggi io vi confesso siffatta trepidazione ho provata maggiore per la suprema gravità del subbietto, del quale omai non si potrebbe senza colpa tacere, e parlare non si potrebbe senza pericolo. Ma in pensando che l'odierno ufficio di solenne orazione non per altrui autorità n'è dato, ed io non l'ho ambito da favore altrui, ma

si la spontanea cortesia de' miei sapienti colleghi me lo concesse, mi si pone buon ardimento nell'animo, se imprendo di cosa grandissima con disuguale ingegno a parlare.

Ma pria ch' io ne favelli, rendiamo, o Accademici, mesto e pietoso ufficio alla venerata memoria di Pietro Cuppari (¹) e Giovanmaria Lavagna (²), che acerba morte rapì non ha guari all'onore della scienza, all'amore dei colleghi, alla venerazione dei discepoli, alla stima di tutti i buoni. Maestri eglino per dottrina eminenti, cittadini per ogni virtù di mente e di cuore leggiadri e carissimi, e di questo Studio Pisano splendidissimi ornamenti, lasciarono infinito, infinito desiderio di sè. Rinnoviamo per un istante il dolore che tuttora il cor ci preme, per lacrimare ancora una volta la loro perdita come pubblica sventura; e facciamo solenni voti che i nomi dello studioso osservatore del cielo, e del sapiente cultore della terra, cielo e terra consacrino alla beata immortalità della Fama!

La filosofia della istoria ha già dimostrata questa profonda verità, che ogni secolo ha un carattere proprio, siccome ogni gran Popolo ha la sua missione. Ogni epoca ha la sua *terra*, il suo *popolo*, i suoi

(¹) Professore già di agraria.
(²) Professore già di astronomia e meccanica celeste.

uomini, che rappresentano i principii. Ogni luogo, ogni popolo, ogni genio sorge allora, che serve da uno degli elementi della umana ragione. I Popoli non esistono a caso: essi non passano sulla faccia della terra senza speciali missioni: sono eglino destinati a svolgere e perfezionare or l'arte, or le leggi, o la religione, l'industria, o la filosofia. Il loro corso nello spazio e nel tempo con tutti i mezzi e con le vie di movimento è preseduto da una legge sovrana: i commerci, le guerre, le conquiste sono mezzi di propagare un' idea. Platea, Arbella, Farsaglia, Lepanto, Lipsia, Waterloo, Navarino, Solferino, Richmond, Sadowa, non segnano soltanto un trionfo guerriero: no; essi pur sono i luoghi solenni ove fu vinta la causa della umanità, in cui il genere umano ha rovesciato qualche migliajo d'individui per avanzarsi. Il nostro sommo Vico l'avea già scritto: i popoli hanno una missione o rappresentano un principio, e i grandi uomini, su cui Iddio stampò più vasta orma di sè, sono sistemi personificati. La scuola germanica dell'idealismo assoluto con Hegel, la scuola francese dell'ecletismo con Cousin, la scuola teosofica con Bossuet e Ozanam, la scuola italica del progresso indefinito con Rosmini e Mamiani, tutte le scuole moderne di istorosofia, ciascuna secondo il criterio fondamentale del proprio sistema, non fecero che uno splendido commento della sentenza del Vico.

E più che ne' sistemi delle scuole vedete le solenni manifestazioni di questa verità nelle fasi della storia universa. Dagli Stati teocratici dell'antico mondo fino

ai democratici de' nostri giorni, osservate l'elemento religioso affidato al Popolo-Profeta; il germe della futura associazione delle nazionalità alle razze guerresche; la formazione degl'immensi Imperj alla unità futura ai grandi Conquistatori d'Oriente e d'Occidente; il genio della navigazione e del commercio, a legame delle umane genti, spiegato dai Fenici e dai Cartaginesi; il sentimento del bello e l'amore di ogni cultura intellettuale alla Grecia; il genio del diritto e dell'unità sociale al Popolo-Re, a Roma; il sentimento energico della individualità ai Popoli Germanici nelle invasioni Nordiche; la potente mediazione fra il mondo Barbaro e Romano al Cristianesimo; il misticismo teocratico al medio evo; la lenta preparazione delle nazionalità moderne alla feudalità. Vedete il Basso Impero, malgrado le infami sozzure di sua decrepitezza, conserva nell'agonia di mille anni i tesori della letteratura ellenica: i Greci di Bisanzio riaccendono nell'Occidente il sacro fuoco della civiltà, gli Arabi stessi chiamati all'impresa di ricongiungere colla scienza greca l'antico al moderno mondo. E là il secolo decimo chiamato a creare in Italia nostra le gloriose Republiche, donde sursero e si diffusero le libertà dei Comuni e le Carte degli Statuti, e il gran Commercio coll'Oriente; quà il secolo dodicesimo, che per la dotta Bologna dà mano alla luminosa restaurazione del diritto Romano, e istituisce le Università, che Italia, e Francia, e Inghilterra e Germania fanno a gara d'imitare. Mirate il secolo tredicesimo nel suo tramonto toglie a creare co' so-

vrani intelletti della vostra gentile Toscana la dolce lingua, e la divina poesia, ed a risuscitare le arti belle e le lettere d'Atene e di Roma. Mirato il quattordicesimo secolo sarto ad accrescere a dismisura la potenza de' mercadanti, la destrezza politica, l'amore della libertà popolare, a creare primo in Italia il sistema dell'equilibrio degli Stati, l'opera della più fina politica si acconcia alla gloria e prosperità di quell'epoca, che ce ne spiega tutte le negoziazioni, le ragioni delle guerre e delle alleanze, dei sùbiti mutamenti di partito, e del continuo movimento della politica: osservate questo secolo istesso, più che ogni altro, destinato a seminare l'Italia di pubbliche scuole e d'Università, fra cui la Pisana vostra rifulse, a restituire all'antica dignità e splendore con Giotto la pittura già quasi estinta, a creare col Boccaccio la prosa squisita della colta e leggiadra lingua italiana, e il perfetto modello della italica poesia col divino Cantore di Laura, che si cinse le due corone del Campidoglio e della Senna. E chi non scorge nel secolo quindecimo il carattere predominante dell'accentramento dei Governi nell'ordine politico contro la feudale frastagliatura del potere sovrano, e lo spirito degli interessi locali, e nell'ordine letterario il carattere di un sincretismo della classica antichità colla moderna ispirazione, che si riprodusse nella scienza, nell'arte, nelle idee, nella lingua di tutto il cinquecento, secolo delle grandi spedizioni marittime, delle mirabili scoperte di Vasco e di Colombo, e delle portentose invenzioni

della polvere da guerra, della bussola o della stampa? Il secolo sestodecimo, la età delle più potenti rivoluzioni religiose, politiche, intellettuali, ebbe la gloriosa missione di restaurare tutto lo scibile umano, nella filosofia con Bacone da Verulamio; nell'astronomia con Galileo, Copernico e Tyco; nella medicina con Severino, Fabrizio, Gilbert, Harwey, con Berengario da Carpi, col Vesalio, col Fallopio e col Guidi; nella legislazione Romana colla scuola letteraria e dommatica di Alciato, di Cujaccio, di Donello; mentre creavasi la scienza numismatica con Enea Vico, con Erizzo, con Landi, con Orsini, rinasceva lo studio delle classiche antichità con Panvinio, Sigonio e i due Manuzii, si restaurava l'istoria con quella plejade gloriosa di Fiorentini scrittori, e le arti belle con Raffaello, Michelangelo, Tiziano e Correggio risurgevano.

Erede delle due grandi rivoluzioni, *religiosa* e *politica*, il secolo diciasettesimo rivela il suo carattere di lotta fra le due forze contraddittorie: la *libertà civile* e *religiosa*, il *concentramento dei poteri nella monarchia pura*, sono i principii che lottano. Guglielmo III e Lodovico XIV rappresentano questi principii nell'ordine della forza; Cartesio, Malebranche, Arnauld, Pascal, Bossuet in Francia, Enrico Moro in Inghilterra, Leibnitz in Alemagna, e Fardella in Italia li rappresentano nell'ordine della filosofia; Grozio, Puffendorf, Tommasio, Gravina nella giurisprudenza; e il trattato di Westfalia ne riassume il sistema nell'ordine internazionale.

Ed or vedete sorgere il secolo diciottesimo colla sua missione caratteristica: la completa distruzione della società medievale fu la sua missione politica: l'assoluta indipendenza del pensiero dal giogo dell'autorità nelle dottrine, e dall'ipotesi nel metodo, fu il suo còmpito filosofico: il movimento caratteristico de' suoi mezzi d'azione non fu che la generalizzazione e diffusione dei principii delle due rivoluzioni parziali e locali de' due secoli anteriori, movimento che svolgevasi in tutte le grandi manifestazioni politiche, religiose, morali, letterarie e scientifiche: donde derivò quella lotta tra le idee ed i fatti, che produsse la Rivoluzione Francese dell' 89, riassunto della meravigliosa epopea del secolo diciottesimo, a cui, malgrado i suoi errori, sono dovute tutte le conquiste della odierna civiltà.

Chiniamoci dinanzi ai secoli, che con sacra missione passano sulla faccia della terra: veneriamo il lavorio misterioso del progresso umanitario! Tutte le età s'intrecciano per una serie di cause e di effetti: ognuna erede della passata, crea i germi della futura. Una massa indefettibile di azioni e reazioni produce senza posa nuovi avvenimenti: si forma un comune tesoro di civiltà che l'una generazione all'altra tramanda come retaggio sempre accresciuto dei progressi di ciascun secolo: una corrente misteriosa trascina tutte le Nazioni nella fiumana del tempo: gl'Imperi sorgono e cadono: le istituzioni, le leggi, le forme politiche le une alle altre succedonsi: le arti, le scienze si scoprono, si perfezionano: a

vicenda ritardate od accelerate ne' loro progredimenti, elle passano e talvolta emigrano da popolo in popolo: le passioni stesse, l'interesse, l'ambizione, la vanagloria cangiano perpetuamente la scena del mondo, inondano pur di sangue la terra, e, framezzo ai lor guasti medesimi i costumi s'addolciscono, e lo spirito umano riporta pur sempre un trionfo. Ma l'onda avanza sempre! lo stesso errore prepara la via alla verità, la schiavitù alla potenza, l'oppressione alla libertà, la conquista alla civiltà, come l'atmosfera tende del pari all'equilibrio e col turbine che schianta, e col zefiro che susurra: e infine l'umana famiglia per alternative di errori e di verità, di beni e di mali, di calme e d'agitazioni procede sempre, quasi gigante a lento passo, ad una perfezione più grande. Imperocchè i popoli camminano inverso un destino provvidenziale sotto la legge di progresso. Il loro ideale non è nel passato, si nell'avvenire: essi finiranno nell'unità, nell'armonia solidale, nella santa alleanza delle genti tutte, salva pur sempre la infinita varietà di caratteri, di genio, di virtù, di scienza e di civiltà. Ogni secolo ed ogni popolo vi contribuisce con un proprio ministero assegnatogli da eterna legge di Providenza. Si erige così lentamente il grande edificio, quell'*opra inconsumabile*, la civiltà, questa Babele legittima dell'umanità, in seno ai secoli ed ai popoli, che gli uni dopo l'altri vengono a porvi la mano, e verranno pure a porvela i nostri posteri più lontani. Salutiamo, salutiamo d'amore codesta eterna danza delle umane generazioni, e fidi alla

ragion delle cose, che impora, ed allo spirito del tempo che si move, prendiamovi le forti inspirazioni della vita e del progresso!

Ma qual è, o Signori, lo spirito caratteristico del secol nostro diciannovesimo nell'eterno cammino del tempo, quale la sua missione nell'arringo della umana civiltà?

Il secolo diciottesimo avea compiuta l'opera sua, l'annientamento dell'antica società, del suo servaggio nel pensiero, nella vita politica, nelle istituzioni, nelle leggi, nei governi: la libertà dell'uomo, del cittadino, della società, fu questo il sacro legato, che pur macchiato di sangue e contaminato da errori, il passato secolo al nostro tramandava. Fu secolo che più distrusse che edificò: perciò l'analisi fu la forma della sua filosofia. Ma questo secolo, quasi assiso sovra un abisso d'immensa rivoluzione, ci consegnò un Codice di verità astratte, ma pur verità immortali, che contenevano i germi dell'avvenire. Il secolo diciottesimo fu uno schiavo ribellato, che rompendo con furore le sue catene, distruggeva ogni tirannide, e coi suoi propri eccessi attestava il suo servaggio antico. Il secol nostro è un nobile affrancato, a cui si attaglia il linguaggio calmo e moderato della indipendenza, e con le sue esitanze talvolta attesta la sua giovine libertà. O meglio i nostri padri furono il guerriero tutto occupato a vincere nella tremenda lotta: noi siamo il vincitore, che dopo gli allori delle battaglie pensa a bene usare del frutto della vittoria Il nostro secolo adunque imprese meglio a edificare

che a distruggere: la sua scienza è più sintetica che analitica: la sua civiltà è più organizzatrice della nuova vita che dissolutrice dell'antica: ma nel sapere e nella civiltà il suo lavorio si va effettuando collo stesso spirito di libertà e d'indipendenza redatto dal passato secolo, ma d'infinito eccesso più largo nel suo svolgimento, più pratico nelle sue applicazioni.

Vedetelo: questo immenso sviluppo di libertà nel pensiero e nell'azione, incarnandosi in tutte le attinenze dell'umana congregazione, prese nuove forme di manifestazione nel secolo in che viviamo. Questo principio applicato alla esistenza politica delle razze produsse le Nazionalità odierne in unità o confederazione di Stati: applicato ai reggimenti interni de' Popoli creò e propagò dovunque le forme più o meno democratiche de' Governi, ed i Plebisciti, solenni espressioni della Sovranità Popolare: nell'ordine politico-religioso fondò la indipendenza dello Stato e della Chiesa, e consacrò la libertà di coscienza: nella filosofia mantenne un antagonismo vitale delle scuole dell'*empirismo*, del *razionalismo*, dell'*idealismo*, del *misticismo* e dell'*ecletismo*, donde già spunta una tendenza alla restaurazione dell'italica filosofia in un sistema dialettico del razionalismo e dell'empirismo col criterio di un *moralismo-oggettivo:* nella letteratura, sterminate le codarde letterarie e le imitazioni forestiere dei settecentisti gallizzanti, e restaurato lo studio di Dante, pronostico sempre certo di letterario risorgimento, introdusse un modo di poetare e di scrivere più virile, più schietto, e meglio

conforme al sentire italiano: nell' ordine della legislazione generò una tendenza universale alla codificazione del diritto: nella forma de' giudizii creò o perfezionò le più sacre guarentigie della procedura: nell' ordine punitivo si addolciscon le pene, si equilibrano, si determinano; il principio della giustizia e della difesa del diritto, della repressione con umanità e correzione va tuttodì impossessandosi delle pagine de' Codici; l'abolizione della pena di morte proclamasi, ed oggi sta già per cancellarsi dal Codice Austro-Ungarico la pena del bastone riguardata finora quale panacea universale: nella sfera del sentimento sociale produsse le più ammirande istituzioni di beneficenza, di soccorso e di previdenza: nell' ordine amministrativo proclamò le più giuste teoriche di discentramento: nell'ordine economico proclamò e diffuse le più magnifiche teorie della emancipazione del lavoro, della libertà delle industrie e degli scambj: nel ciclo dell' istruzione centuplicò le scuole d' ogni grado a onesta e libera educazion del popolo, disposò le scienze alle arti, ed i progressi della fisica, della meccanica, del calcolo, della chimica ci condussero ai portenti dell' odierna industria, che fecero ormai sparire il tempo e le distanze, e sì che la scienza e l'arte, tocche dall'elettrica fiamma di cotesta libertà, dal campo all'officina, dal mare al firmamento fanno più bella e ridente la creazione, e la vita sociale più commoda, più utile e più felice. Che più? Cotesto spirito indomito di libertà varca i confini degli Stati, e detta nuove leggi ai rapporti internazionali. Quinci

si proclama il principio del non intervento; le neutralità più severe si atteggiano; i trattati sempre meglio affrancansi dalle antiche pastoje: si abolisce la corsa marittima; la proprietà privata più libera ed inviolabile sfugge ai furori della guerra; e, malgrado gli spaventosi progressi dell'arte guerresca, onde si trovò la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile, le umane genti di gran passo procedono alla unità, e colla moneta internazionale, con gli stessi trattati di navigazione e di commercio, con le leghe doganali, co' congressi scientifici, con le esposizioni industriali, con le gigantesche imprese, che congiungono i mari, che doman l'Oceano, che atterran le Alpi.

Per la qual cosa parmi, se procedendo bene stimo, che attraverso ad alcuni errori, o deviazioni, o soste inevitabili nel corso della umana civiltà, lo spirito caratteristico e profondo del secolo diciannovesimo si rivela in una tendenza universale e invincibile di un nuovo ordine sociale fondato su d'un immenso sviluppo di libertà nel pensiero e nell'azione. La quale tendenza, se nostra *ragione non osi trascorrer l'infinita via*, è un continuo ritorno alla fonte prima del progresso, perocchè il progresso umano scaturisce dalla perfettibilità indefinita dell'umana persona, e la perfettibilità deriva dalle potenze di ragione e di libertà, destinate alla partecipazione del Bene Assoluto.

Or se questo immenso movimento di libertà di pensiero e d'azione è lo spirito caratteristico del

secol nostro, se questo spirito non è che un ritorno al principio generatore della perfettibilità umana e del progresso sociale, se il ristauro ed il rifiorimento di ogni umana cosa è una riduzione verso i suoi principii secondochè Machiavelli nostro sentenziava; egli è necessario si ponga in armonia con questo spirito di libertà lo studio e lo insegnamento delle scienze de' nostri Atenei, di questi sacri focolari di civiltà da non potersi senza sacrilegio attentare, se ci sta a cuore la divina opera del progresso. Perocchè, dirò coll'Allighieri, se *sovra tant'arte* d'ingegno e di dottrina *non spiri spirito nuovo di virtù repleto*, la scienza, *come ogn'altra semente fuor di sua region fa mala prova, onde la traccia nostra è fuor di strada* Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita si naturale e sì civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai commodi e piaceri, ed a farsi bella, forte e gloriosa, non si ajuti dolle dottrine o politiche, o fisiche, o morali. Il sapere è forza: il conoscere e potere Perciò verissima sentenza è questa, che i Popoli, come gl'individui, tanto possono quanto sanno E se Giambattista Vico potè affermare che lo avvenire delle Nazioni sta nelle panche delle scuole, Leibnitz, quasi novello Archimede chiedendo un punto di base alla sua leva por sommovere l'universo, datemi, dicea, la pubblica istruzione, ed io vi muterò la faccia del mondo. Or matto è chi spera arrestaro con una diga la fiumana dell'onda furibonda. E l'orgogliosa pagina dello scienziato, che contraddice

alla forza innovatrice del tempo, è anatema lanciato contro l'incivilimento della umanità.

Or quali sono le condizioni ed i modi d'imprimere ai nostri studj il suggello dello spirito del nostro tempo? Essi si riassumono in questa breve formola: *Libertà dello insegnamento.* Già il sapore e la libertà sono per legame sì stretto congiunte, che la sapienza non è vera e grande se non è libera, e la libertà non è ordinata e salda se non è sapiente. La scienza è cosa morta che pute, se nobile elevatezza d'animo non l'avviva: or lo schiavo di pensiero, come lo schiavo di persona, ha perduto la metà dell'anima, Omero disse. Osate separare la scienza, raggio riflesso dell'eterno valoro, dalla libertà, *lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando e alla sua bontate più conformato, e quel ch' ei più apprezza;* e l'opera santa di Dio sarà sformata e mozza. Perciò il moto progressivo dello scibile umano s'interrompe e si conturba se non gli si conceda libertà e franchezza, quanta si fa necessaria alla spontanea investigazione del vero: non importa se il servaggio s'imponga da superstizione o da tirannide. Non paventiate, o Signori, l'agone delle lotte: perocchè il progresso scientifico nasce dall'urto libero delle idee, come il progresso sociale dall'urto degli uomini e degli Stati: è buona guerra, che conduce all'armonia e alla pace: tale è l'esplicamento dialettico e dinamico della vita universa.

Di vero ella è sì stretta colleganza fra la libertà

e l'istruzione, che noi veggiamo le pubbliche scuole fiorire ne' bei tempi della libertà e delle pubbliche virtù, e nel decadimento di queste allora soltanto venire in credito l'educazione segreta del precettore domestico, come un rimedio contro alla perversità dei tempi, quando l'uomo cerca sottrarsi agli universali costumi, e a serbare in sè stesso un'apparenza di dignità pare non resti altro scampo, tranne il rinchiudersi nella inerzia di un vivere segregato. La Grecia e Roma, ben disse il venerando Gino Capponi, quand'elle furono potenti o libere, ammaestrarono tutti i loro figli nelle pubbliche scuole; e lo sappiamo anche di Firenze ne' buoni tempi della Repubblica. Ma per l'incontro ai Greci invilliti Plutarco lodava la disciplina occulta del domestico maestro; e la privata educazione di Roma corrotta andò in mano dei liberti; e pur gli Albizzi e i Medici avevano il pedagogo. Perocchè là dove ai popoli non rimane altro vincolo che l'ubbidienza del servaggio, la educazione pubblica del pari è sospetta ed ai padroni ed ai servi.

Se non che la formola *Libertà dello insegnamento* è una formola complessa, la quale fa mestieri decomporre e analizzare ne' suoi elementi. Lo insegnamento, nel ciclo del suo concetto, comprende tre elementi: soggettivi gli uni, oggettivo l'altro: il *docente* che insegna, il *discente* che impara, la *dottrina* che l'uno all'altro comunica. La libertà però dello insegnamento logicamente si risolve in tre libertà: libertà dell'insegnatore, libertà del discepolo, libertà della dottrina. Vastissimo e quasi

sterminato suggetto gli è questo, cui mal si affanno gli stretti confini di cotesta orazione. E voi concedetemi vi svolga sott'occhio a parte a parte, in brevi forme, la tela del mio quadro.

Libertà dello insegnatore

Il primo elemento della formola nostra, la libertà dello insegnatore, importa soprattutto *libera facoltà* d'insegnare a chicchessia. Io non ignoro che lo ideale del sistema d'insegnamento è la libertà assoluta dell'istruzione, l'istruzione lasciata all'individuo, alle associazioni senza ingerimento alcuno dello Stato. In questo sistema non v'ha insegnamento ufficiale, il Governo non insegna, ma si lascia a chicchessia insegnare: egli non ne limita il diritto, non esige guarentigie di sorta, e soltanto protegge e guarentisce il libero insegnamento. È la più alta espressione della libera individualità del cittadino. Ma questo è un ideale puro e sublime serbato ad una età di supremo incivilimento, che può ben vagheggiarsi dalle menti platoniche, ed egli sarà forse dato alla umanità quando che sia di raggiugnere la gloriosa meta. Ma il legislatore non deve imitare il fisico, che annuncia e dimostra le leggi del moto, astraendo dalle condizioni di attrito ed altretali dei corpi, ma sì il meccanico, che prende a calcolo condizioni siffatte nell'applicare quelle leggi alle macchine. La legislazione non è metafisica hegeliana: ella è vita sociale.

Per disavventura la odierna civiltà dei popoli, se

tolgansi l'America e l'Inghilterra, non è tuttora pervenuta a tal grado, che permetta ai Legislatori di sancire la bella formola ideale. E per quanto amore noi tutti portiamo alla nostra patria Italia, non ci possiamo illudere sulle vere condizioni dell'attuale nostro incivilimento sì che il sentimento faccia velo alla ragione. La verità delle cose è la prima carità del natio luogo. Il quale vuolsi amare, come dicea il Perticari, non a modo di lusinghiero e falso adultero, ma sì di casto e virile amatore. A parte il carattere della individualità, che ha tanta ragion d'essere nella razza anglo-sassone; a parte la condizione economica, che vale per tanto al facile svolgimento dell'attività individuale; ci stanno innanzi tuttodì le cifre spaventevoli de' milioni de' nostri analfabeti, sì che vano è sperare un gran movimento intellettuale, se questo sia abbandonato alla sola spontaneità dell'individuo: imperocchè ove l'ignoranza predomina nella massa sociale egli d'ordinario avvenga che il desiderio dell'istruzione sia in ragione inversa del bisogno; perchè chi nacque e visse sempre nelle tenebre non sa apprezzare i beneficii e il sorriso della luce. E infine siamo noi popolo educato da secoli in questo spirito di libera spontaneità individuale sì che possiamo senza pericolo abbandonarci alle libere e sole proprie ispirazioni? A che ci educarono per lunga stagione i tiranni indigeni, i despoti stranieri, e quella famosa Compagnia indegna del nome suo, e tutta la perduta gente dei suoi settarii? Non certo allo sviluppo della individualità, ma sì all'onnipotenza del

bastone dell'oppressore, non alla spontaneità dell'ingegno e del carattere, ma sì all' ammortimento della divina ragione, e quasi dissi alla catena d'un ergastolo, ove faceasi la più funesta mutilazione mentale per preparare tanti eunuchi al servigio dei potenti della terra! Bieca educazione e pestifera, la quale da molti secoli fin quasi a jeri perseverò ostinata a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni di questa bella Italia, che potè esser giardino del mondo, e quasi la si fece deserto, e sì che la furia di un francese osasse chiamarla *Terra dei morti!*

Or non è a sperare che ratto si muti in meglio la pubblica educazione. E se *natura generata*, al dir di Dante, *simile fa sempre il suo cammino ai generanti*, v'ha mestieri d'indefesso e profondo lavoro e senza posa per lunga età continuato, onde cancellare ogni traccia di educazione siffatta, che ammorzava ogni scintilla di ragione, e si affidare lo insegnamento alla spontaneità individuale senza ingerimento del Nazionale Governo.

Ma intanto finchè si pervenga a cotesto stadio di civiltà, qual è il sistema transitorio, che dobbiamo adottare per mettere il nostro insegnamento in armonia con lo spirito caratteristico del nostro secolo? Se bene stimo, parmi sia quello dell'insegnamento dello Stato di piena libera concorrenza coll'insegnamento privato. Siano le Università e gli Atenei dello Stato, ma sorgano a fianco le scuole libere degl'insegnatori privati: ma quelli siano *instituti-modelli*, e queste libere palestre del pensiero e dello studio

individuale. L'Università dello Stato sia impulso ai buoni studj, nè già pretenda lo Stato farvi monopolio dell'istruzione, com'ei lo fa del sale e del tabacco. La scuola libera sia aperta a chiunque si senta capace a tanto sacerdozio, senza distinzione di ceti, di classi, o di credenze. La scuola privata pareggiata a quella dello Stato nei diritti e negli effetti dello insegnamento, sia affrancata da ogni pastoja di guarentigie preventive, vivente di regime libero sotto l'impero della legge repressiva del delitto.

L'organismo di cotesto sistema parmi consentaneo ai principii fondamentali di alta amministrazione, ed alle verità supreme della filosofia sociale.

Di alta amministrazione io dissi; perocchè tutta l'azione di un Governo ben costituito, in materia d'istruzione, come in altri oggetti di pubblica amministrazione, deve limitarsi ad un *impulso* e ad una *sorveglianza*, lasciando libera l'attività individuale. *Di filosofia sociale*, io soggiunsi; perocchè siffatto sistema è una espressione, un atteggiamento del sommo principio dialettico, conciliativo delle forze viventi di ogni organismo, l'armonico contemperamento delle potenze, base di vita e di progresso, principio che nel nostro subbietto traducesi nella formola di composizione e di sincretismo della forza sociale e del diritto individuale. Di tal guisa nè il diritto sociale all'individuale, nè questo a quello si sacrifica, ma sì ne deriva una proporzionata coesistenza dell'uno e dell'altro, fino a che il sociale elemento, compiuta quando che sarà la sua missione,

lascerà libero il campo alla sola concorrenza individuale.

Per vero strana pretesa è quella dei Governi di voler diffondere da per sè soli la scienza, e soltanto per mezzo di quelle persone, le quali ad esclusione d'ogni altra abbiano la fiducia loro nello insegnarla. Non hanno i Governi supremazia sulla scienza, ma si la scienza sovr'essi. O che dovrem ritornare ai tristissimi tempi delle passate tirannidi, in che la cultura dello spirito umano era fra le attribuzioni di un Ministro, docile stromento del buon talento del Principe? Per indole propria i trovati dell'umano ingegno su i varii rami dello scibile sfuggono all'azione del Potere, e per indomabile forza vivono di libertà. All'ombra sacra della libertà si svolgono, e vigoreggiano le divine forze dell'umana intelligenza, e formasi e si accresce il patrimonio delle varie scienze. Quale dev'essere il sovrano ufficio del civile Governo? Quello soltanto di proteggere ogni mezzo più acconcio allo scopo, di valersi della sua azione efficace e potente per dotare il paese di ottimi instituti, non mai però quella di arrogarsi burbanzoso il diritto di dare esclusivamente la scienza, e stimarsi autorizzato a giudicare addottrinati sol quelli che udirono sulle panche le lezioni de' soli maestri governativi.

Interrogate gli oracoli della filosofia del diritto: essi vi risponderanno che la ragion d'insegnare in ultima analisi è una conseguenza del diritto naturale ingenito al commercio delle idee, ch'è un attributo caratteristico della personalità umana; che la libertà

d'insegnare non è che un aspetto della libertà del pensiero, che sfugge a tutti i vincoli che legano la materia; che questa libertà del pensiero, un diritto già di per sè in modo assoluto, lo è anco più quale potenza che si esercita nello stato di associazione, che infine la libertà del pensiero dell'uomo socievole si traduce nella facoltà, esente da ogni ostacolo, di comunicarsi scambievolmente le idee fra uomo e uomo in tutti gli ordini del vero, del buono, del bello, di diffonderle su quelli che ne difettano, in altri termini nella libertà d'insegnare, tanto che escludere col monopolio i privati insegnatori dalla palestra dell'istruzione val quanto violare uno de' primitivi ed assoluti diritti degl'individui intelligenti e liberi.

Volgetevi agli annali dell'istoria civile e dessi vi additeranno l'Accademia di Platone, il liceo d'Aristotile, il portico di Zenone, la scuola Pitagorica della Magna Grecia, spontanee e libere associazioni di maestri e discepoli. Viveа ella forse di monopolio la magnifica scuola di diritto dell'antica Roma? I Papiniani, gli Ulpiani, i Paoli, gli Africani, i Modestini erano eglino da meno dei nostri odierni legisti, perchè non uscirono da Università privilegiate con diplomi di laurea? Le prime Università, che segnarono il glorioso risorgimento delle scienze nel medio evo, quella di legge in Bologna, l'altra di medicina in Salerno, e quella di teologia in Parigi, furono elle forse creazioni privilegiate di Principi, o donazioni di Papi, o munificenze di Città? Furono opera spontanea di grandi uomini, che presi da sublime

ardore per l'insegnamento, come dice Savigny, ragunarono intorno a sè un certo numero di scolari ben desiderosi d'imparare. Fu questo il sublime organamento della coltura scientifica prima che lo sformassero le coazioni inique di alcuni Stati.

Interrogate la storia letteraria dei progressi scientifici. Ed ella vi mostrerà che il monopolio dell'istruzione, inceppando i movimenti dello spirito, ha sempre e dovunque impediti o ritardati i progressi delle scienze; che dagli sforzi di molti, dalla concorrenza di tutti, dal libero contrasto delle verità con gli errori surse mai sempre la vera sapienza, la si estese, si diffuse, e si perfezionò; che nessuna autorità umana ha mai presso di sè posseduto il deposito di tutta le verità, le quali non si versano sulla terra a mò d'acqua raccolta in una nube, ma pur sempre quà e là si ricercarono, e si scoversero mercè le indefesse ricerche di coloro, che liberamente vi si consacrarono. E quest'istoria vi ricorderà a solenne riprova le persecuzioni feroci contro sovrani intelletti, che tentarono schiudere nuove vie al sapere, mosse dalla pedanteria degli uomini del monopolio, che, cocciuti nelle loro stantìe e muffite dottrine, osavano segnare un termine non valicabile, quasi colonna d'Ercole, al volo sublime delle umane menti.

Consultate le pagine dell'Economia Politica; elle vi proclamano la libertà del lavoro, e l'emancipazion delle industrie, la condanna de' monopolii, e l'abolizione dei regolamenti ufficiali; e in sulla fronte del novello edificio economico, surto sulle ruine delle

Maestranze e Corporazioni d'arti e mestieri, fu scritto il sacro principio della concorrenza in ogni cosa, che eccita il movimento universale di emulazione, che anima il braccio dell'operajo, che infiamma il genio dell'artista, che mantiene la gran vita in seno alla società. Or la libertà e la concorrenza sono una sola e medesima cosa applicata a diverse facoltà dello spirito. Per la qual cosa il Principe degli economisti loda il sistema delle scuole Inglesi, che non hanno privilegi esclusivi, e dove, se nell'esame taluno dia buona prova del suo sapere, non gli si chiede certo ov'egli si è fatto istruire.

Ma la ragione del libero insegnare non è soltanto filosofia, istoria, economia, ella è altresì patto politico fondamentale. Perocchè dessa è una conseguenza logica del principio d'eguaglianza sancito da tutte le Costituzioni politiche; e le libertà civili, sendo tutte l'applicazione o l'espressione sotto diverse faccie d'uno stesso principio, quand'una se ne ammetta, l'altre non possono rigettarsi; e per tal modo la libertà di discussione, la libertà di stampa, l'inviolabilità della persona e del domicilio, la libertà di unione e di associazione, implicano per logico complemento la libertà d'insegnamento, senza di che quelle verità sarebbono lettera morta nel *magno volume* della Costituzione.

Eppure oh! fato lacrimabile delle grandi verità! La libertà d'insegnamento mentre si proclamava dai gabinetti dei filosofi e dai libri de' pubblicisti, la si combatteva a oltranza nelle aule dei Governi, e dalle

leggi degli Stati; e dopo una lotta secolare di vittorie fino all'apoteòsi, e di proscrizioni fino all'infamia, essa pervenne fino a noi verità smorta e falsata, come tutte le grandi conquiste della libertà con veste lacera e insanguinata. Se il gigante della spada, già tiranno con le armate sue della terra desolata e pesta, faceasi pur tiranno del pensiero coll'inaudito monopolio della nuova Università di Parigi, la dotta Germania incideva *libertà d'insegnamento* sulle porte adamantine de' suoi Atenei. E mentre la pur civile Olanda opprime la libertà d'istruzione con le pastoje delle permissioni, il libero Belgio la scrive nelle gloriose pagine della sua Costituzione; e di fronte alle due Università dello Stato di Gand e di Liegi ecco surgono le due rivali Università libere di Brusselles e di Lovanio. Or io affermo, o Signori, che noi dovremo procedere ancora di un passo. La libertà d'insegnamento sarà una menzogna fin che non s'infrangano le ritorte delle autorizzazioni ufficiali, e la si emancipi dalle forme preventive, decorate col titolo di guarentigie.

Non si è liberi di far ciò che far non si possa se non con autorizzazione. Dire in una società incivilita ai cittadini: *voi potete liberamente insegnare, ma colla permissione del Governo:* è lo stesso che dir loro: *voi potete liberamente stampare, ma con licenza della censura: voi potete liberamente riunirvi, ma col permesso dell'autorità: voi potete liberamente esercitare una manifattura, ma col placito del Capo della Maestranza!* La libertà del

diritto è la negazione essenziale di tutti i vincoli preventivi; e la necessità dell'autorizzazione è un'arma terribile di monopolio indiretto in mano al potere sociale. Un Governo, che a suo buon grado conceda o tolga la permissione di far valere lo ingegno qualunque dei cittadini, tiene in sua mano la esistenza delle famiglie e della società. Or questa è la più tremenda tirannide, perchè opprime senza l'apparenza d'imporre un giogo. È una tirannia, che tiene i cittadini, come i fisici tengono sotto la campana pneumatica quelli infelici animali, ai quali danno o tolgono l'aria a talento!

O come potrete voi dimezzare il principio della libertà? Non si possono per giustizia schiudere le porte della scuola ad un ceto di persone, ad un sistema di dottrine, e poi serrarle ad altro ceto o contrario sistema. L'uguaglianza di diritto sarebbe conculcata; e la libertà degli uni non può essere la schiavitù degli altri. Non paventiate le angosce affannose della santa lotta. Il libero insegnamento è un' arma con doppia potenza di ferire e di sanare le piaghe che cagiona. Il solo errore ha paura della libera scuola: esso fugge la luce della discussione, ed ama nascondersi in fra le tenebre. La verità affronta impavida l'agone: può talvolta rimanerne per un istante offuscata, ma il trionfo le è infine serbato: ella strappa il razionale ossequio dalle umane menti. Se lo sciolo o il ciarlatano osi colla maestà della toga salire in sulla cattedra, la scuola de' farfalloni bentosto rimarrà deserta: anco senza restrizioni del libero insegnare

un pessimo institutore non avrà allievi, siccome senza censura della stampa un cattivo libro non troverà lettori. E la libertà finisce sempre con correggere sè stessa. O se volete guarentigie di capacità, scrivetele nella legge, non le lasciate in balìa al Potere esecutivo, o al giudicio d'uomini, che vivono del privilegio e del monopolio. Non dimenticate che i danni dell'abuso del libero insegnamento sono sempre un nulla di fronte a quelli del monopolio governativo; perocchè per un errore che nel primo sistema può comunicarsi, sonovi nell'altro cento verità, che rimangono sterili ed occulte, perchè affogate sotto il bavaglio del monopolio non possono manifestarsi. *Le leggi sono, e pongasi mano ad esse* per reprimere i sacrileghi attentati al buon costume, agli ordinamenti ed instituti dello Stato: la libera scuola non può essere un segreto: il Potere sociale sorvegli per la libertà del diritto, per la punizion del delitto: regime non preventivo, ma repressivo: piena iniziativa di libertà individuale con rigorosa risponsabilità. Ecco, o Signori, l'eterno archetipo dell'organismo sociale, degno di un gran popolo veramente libero e civile.

Or se a cotesto archetipo s'informi l'organismo del nostro insegnamento, le libere scuole sorgeranno a fianco dei nostri Atenei con parità di diritti: quindi se libera sarà la facoltà d'insegnare, pur libera sarà la facoltà di scegliere l'institutore. E così alla libertà dello insegnatore si disposa la libertà del discepolo, l'altro elemento della libertà d'istruzione.

Libertà del discepolo

La libertà del discepolo comprende due facoltà: *libertà di scelta, libertà di studio.*

La libertà di scelta attribuisce allo scolare il diritto di scegliere liberamente tra gl'institutori che concorrono all'insegnamento di una stessa dottrina. L'attività scientifica rifugge da ogni costringimento e sì nello insegnante e sì nel discente. *Sforzata diligenza uccide la intelligenza,* è volgatissimo adagio in Germania. E di vero, la cognizione, o che la si debba comunicare ad altrui, o che debba essere da noi appropriata, è un atto spirituale, libero, interiore: la mente dello scolare non accoglie, a guisa di vaso, la scienza: egli non riceve la dottrina come un oggetto deposto nella spanna della mano, ma sì egli deve cooperare coll'insegnante per eccitare e svolgere in sè l'atto di cognizione. Per la qual cosa l'apprendere non è mera passività d'impressione, ma sì esercizio di libera attività di pensiero.

D'altra parte ognuno, in forza della propria libertà individuale, ha diritto di rivolgersi a chi egli reputi migliore fra gl'insegnanti. Il Governo non può inspirare ad alcuno verso i maestri ufficiali quella fiducia, ch'egli non abbia; e se tuttavolta lo Stato non riconosce valido che lo studio fatto sotto la direzione di costoro, e si costringe a seguirne esclusivamente lo insegnamento, ne deriva un' oppressione tanto più incomportevole in quanto che in fatto di

scienze e d'istruzione debbe ogni cosa fondarsi sul libero giudicio d'ognuno. E per soprasoma il Governo torrebbe alla minoranza ogni guarentigia contro l'oppressione della maggioranza, perchè desso avrebbe il potere assoluto di dirigere l'istruzione a buon placito della sua ambizione, concentrando in sue mani la leva la più potente per soffocare ogni idea di libertà nelle generazioni nascenti, in che è pur tanta speranza della dolce patria.

Togliete la libertà di scelta agli scolari, e voi ammorzerete la sacra fiamma di emulazione fra gl'insegnanti. I privilegi do' graduati, disse Smith, sono una specie di statuti delle scuole, che non contribuirono a perfezionare l'educazione più che nol fecero gli statuti delle scuole meccaniche per perfezionare le arti e le manifatture. La diligenza dello insegnatore non ha bisogno di eccitamento quand'essa è stimolata dalla scelta degli studiosi in seno alla libera concorrenza delle scuole. Al pari il libero scolare senza le minaccie della legge assiduo e reverente ascolterà la ingegnosa e dotta parola del suo maestro. Per questa libertà d'insegnamento e di studio vennero in tanta celebrità di fama le Università Italiane del medio evo: *ne quis impediat scholares audire lectores quos maluerint sibi bene visos*, io stesso lessi negli Annali della Università Ticinese, ed in me stesso mi esalto al ricordarmi dall'istoria le migliaja degli scolari mossi da tutte parti del mondo, e perfino dall'estremo settentrione, attraversare l'Europa per vivere non piccola parte di vita nello Studio glorioso della dotta Bologna!

Salite alla più alta antichità della sapienza Greca e Romana: riflettete all'attenzione che destavano i filosofi, che i cittadini si eleggevano spontanei a maestri; considerate l'ascendente, ch'essi prendevano su le opinioni, i principii, i sentimenti de' loro discepoli; ponete mente al potere che avevano di dare una certa robustezza, ed un certo carattere allo spirito ed alla condotta loro; ricordate un Socrate fra molti altri, che con in mano la tazza della cicuta accetta di morire piuttosto che romper fede al vero ed ai pronunciati della ragione, e un Papiniano che offre il collo alla bipenne di Caracalla meglio che scusare il fratricidio di Geta; e ditemi in vostra fede, o Signori, se eglino non superassero d'assai tutti i nostri professori moderni. Ma dacchè col processo de' tempi, dirò con Romagnosi, le scuole addivennero un monopolio di classe, e poi convertironsi in famulato, riuscirono ora mezzi nulli alla cosa pubblica, ora mezzi di monopolio, ed ora di oscurantismo.

Nè già io pretendo svecchiare instituti di or ventitrè secoli, che mal si confacciano con la nostra età. Chiarissimi publicisti dei nostri giorni, che profondamente meditarono sul sistema del libero studio nelle Università Alemanne, mi rendono testimonianza solenne. L'insegnatore, essi dicono, liberamente elatto è in Germania attorniato solo da uditori attenti, che pendono dalle sue labbra, a lui congiunti con vincolo di simpatia intellettuale e morale, ed egli spiega sovr'essi aziona sì forte da trarli seco nelle vie anco le più scabrose e meno allettevoli della scienza. In

altri Stati, soggiungono, non hanno pari efficacia i corsi obbligatorii esclusivi, dove l'obbligo gravoso è spesso ostacolo alla formazione di quel nodo morale, che sol' una genera la libertà; dove la svogliatezza, e la disattenzione di gran parte di dormitanti uditori ammorza la morale autorità dell'insegnante, e dove infine il maggior numero degli studiosi non già cerca la scienza per fervido amore della verità e del progresso, ma sì solo col freddo calcolo dell'interesse quasi il viatico necessario per passare come che sia a traverso il cimento non troppo arduo degli esperimenti.

Ma poca cosa sarebbe la libertà della scelta se pur non si concedesse la *libertà* dello *studio*. Libero studio io chiamo quello, per cui lo intelletto del discente sia per ragione diretto, e con spontaneità guidato all'acquisto della scienza, non già per autorità costretto a ricevere una meccanica e cieca impressione di dottrine. L'ufficio dell'insegnante non è accumulare e quasi stipare nella memoria dell'allievo il tesoro della scienza per ripetuta e non interrotta impressione di una serie di verità, ma sì additare la via per vedute fondamentali, che conduce al possedimento della scienza. Il vero utile, ben disse il nostro Romagnosi, il vero effetto, il vero scopo inteso dalla educazione intellettuale non è ottenuto, se voi non abituate la mente dell'allievo a ben assumere, a ben esaminare ed a ben raccogliere. Il merito di un corso scolastico consiste principalmente nell'insegnare a studiare dopo aver resa la mente potente a farlo. Non si tratta

di formare dotti consumati, ma bensì di preparare ingegni potenti a percorrere la carriera degli studj più necessarii alla vita sociale. Poche e scelte cognizioni, e molto esercizio progressivo, giusta certe norme, formano la eccellenza dello insegnamento. Di tal modo si prepara una mente robusta, che può col tempo divenir padrona di tutto l'umano sapere: perocchè in tutte le parti ella porta l'abitudine di bene impostare gli argomenti, di esaminarli con discernimento, e di conchiuderli con valore. Altramente essa rassomiglia ad un cembalo scordato, o ad una macchina mal congegnata; e però ne seguono sensi disarmonici e movimenti discordanti, abbenchè la mano altrui dia impulsi bene intesi. Le nostre instituzioni pertanto non debbono essere che orditure primordiali per abilitare l'allievo a divenir perfette nella scienza: debbono contenere tutti i sussidii necessarii ad un uomo nuovo, onde giungere da sè stesso alla compiuta scienza. Presentiamo ai nostri discepoli un modello d'investigazione scientifica, che abbia, direi con Dante, *virtute informativa*, lasciando loro libero e indipendente lo svolgimento delle ricerche. La scuola non è ginnastica faticosa, onde acquistare coll'arco della schiena la gloria di pomposa erudizione. È sacrilegio nefando schiacciare i germi della individualità di carattere colla scutica dell'autorità burbanzosa. Nè carcerieri della specie umana siamo noi, destinati a trascinar colle catene la nascente generazione all'assassinio intellettuale!!

E questa altissima verità, dopo i profondi studj

di Schleiermacher, di Philipps George, di Dahlmann, di Fichte, e di Savigny, non vi saprei più elegantemente raffermare che con le parole del vostro insigne giureconsulto Marzucchi. Il quale, pronunciando davanti all'Accademia Fiorentina de' Gergofili la solenne laude all'immortale toscano Francesco Forti, dicea: « Credeva egli che qualunque ordine d'insegnamento, il quale riduca d'obbligo un gran numero di lezioni, togliendo e tempo e libertà alla privata meditazione, riesca atto a comprimere anzichè a sviluppare le naturali doti dell'ingegno. A lui pareva che, quando l'insegnamento pubblico offre i mezzi a chi se ne vuol valere, dovrebbe poi lasciar tutti liberi e quanto alla elezione dei mezzi, e quanto al tempo e al modo di servirsene. Nelle quali opinioni se anco non trovasse il consenso di tutti, tutti però debbono consentire con lui, che ciò che importa precipuamente nell'istruzione della gioventù, non è già di fornire il maggior numero possibile di cognizioni positive, ma sì di formare la capacità di ragionare dirittamente, di svegliare lo spirito di discussione e di esame, di suscitare l'amore del sapere, e tanta fiducia nelle doti naturali, che sproni a volerne usare come meglio la natura consente ». Lo che corrisponde a ciò che Montaigne diceva, che lo scolare deve uscire dalla scuola non colla testa piena, ma colla testa ben formata. Ella è una vera prevaricazione, degna che la opinione pubblica la flagelli, insegnare come il padrone comanderebbe allo schiavo. Il solo mezzo efficace ad impedire che i buoni ingegni si perdano nell'inerzia,

consiste nel porli di buon'ora in grado di conoscere cosa possano da sè. Di tal modo sorge il dubbio desioso del vero, ed è l'ascensione dell'anima, che da una in altra verità ci move alla verace scienza: perocchè, come il divino poetà cantò,

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio, ed è Natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Libertà della dottrina

Se non che non avremmo ancora giovato del tutto alla causa nobilissima del progresso scientifico colla libertà dell'insegnatore e del discente, se pur non vi aggiugnessimo la libertà della dottrina. E per vero la spontanea facoltà d'insegnare e di studiare sarebbe ombra vana e mendace di libertà scientifica, se schiava ne fosse la dottrina. Ed anzi sarebbe il servaggio del pensiero propagato nella società con la tremenda licenza dell'arbitrio.

Le condizioni essenziali della libertà della dottrina scientifica voglionsi derivare dalla teoria intorno alle doti più cospicue, onde nasce la vita, la bellezza, e a dignità delle scienze in universale. Delle quali doti e une costituiscono la forma intima, assoluta ed immutabile della scienza; le altre ne compongono la forma estrinseca, relativa e variabile. Alle prime appartengono la *unità*, per cui la scienza move da un solo principio, e ad un sol termine s'indirizza: il *rigore razionale*, per cui a filo di severa logica dai primi pronunciati fino alle ultime conseguenze si

procede, e via dicendo altre tali condizioni d'interno organismo. L'assunto del mio ragionamento mi vieta discorrere cotesto proprietà: perocchè le condizioni necessarie a mettere in armonia la dottrina scientifica collo spirito del tempo e della civiltà progrediente, non possono essere che proprietà di forma estrinseca, relativa e variabile; e queste si riassumono nel concetto generico, *libertà di dottrina*.

Or cinque precipue cagioni possono nuocere alla libertà della dottrina: la *soggezione straniera*, la *governativa*, la *tradizionale*, l'*idealistica*, e l'*empirica*. Quindi la libertà della dottrina scientifica richiede ch'ella sia affrancata dalle influenze prevalenti delle *scuole straniere*; emancipata dalla pedanteccrazia del *Governo;* prosciolta dal servaggio della *tradizione;* mondia dalle astrattezze nebulose dell'*idealismo;* e in fine libera dai ceppi del puro *empirismo*. La indipendenza dall'estero inprime alla dottrina il *carattere nazionale:* l'affrancamento dal Governo le dà l'*autonomia dignitosa* della *verità:* la emancipazione dalla tradizione le comunica il *movimento di progresso:* la franchigia dall'idealismo le infonde il *valore pratico;* e quella infine dall'empirismo produce il *sincretismo del metodo*.

E poichè di tutte queste condizioni della libera dottrina non posso qui ritrarre appieno, e si mi caccia il lungo tema che al fatto il dir verrebbe meno, concedetemi di grazia, o Signori, che per brevi note ve ne dichiari il concetto.

Libertà della dottrina
dalla soggezione straniera

Anzi tutto la dottrina nostra sia libera dalle influenze prevalenti delle scuole straniere. Essa debbe avere un carattere nazionale. Lo insegnamento dottrinale è la lingua della scienza, come la scienza è la lingua della mente ragionatrice. Or per un popolo l'accettazione di una lingua straniera, se forzata, è oltraggio sommo di tirannide; se spontanea, è miseranda abdicazione di dignità nazionale.

Il Genio di una civile Nazione è tal divina forza, che s'incarna su tutte le forme del pensiero e dell'azione di un popolo. Esso dà un'impronta caratteristica a tutte le sue produzioni della mente o della mano, nelle tre attinenze col Vero, col Buono, col Bello: e le scienze, e le lettere, e le arti e la lingua di un popolo si abbellano del marchio di questo tipo divino. Perciò il Genio Nazionale è la fattezza e quasi fisionomia del popolo: esso è il carattere, che necessariamente deriva dal complesso di proprii elementi, il prodotto dell'origine di razza, della religione, delle tradizioni, del clima, dei costumi, per cui tutte le Nazioni sorgono con speciali attitudini Ogni popolo ha quindi il suo genio, come ogni individuo ha il suo volto, la sua complessione, l'indole propria, la sua attitudine speciale Gli uomini individui debbono secondare, e non violentare la propria loro natura, se vogliono fare opere di qualche considerazione. *Si*

avrà buona la gente, cantò l'altissimo Poeta, *se segua il fondamento che Natura pone:* altramente *si torcerà alla religione tal che fu nato a cingersi la spada, e farassi Re di tal ch' è da sermone.* Del paro i Popoli debbono custodire gelosi il loro genio nazionale, e saper bene valersene per adempiere gli uffici sociali, e avanzarsi rapidamente in sulla via della civiltà. Perocchè il carattere nazionale è la *vocazione divina di una Nazione.*

Noi non eleviamo fra le Nazioni barriere di perpetuo isolamento: ma l'associarsi non è distruggersi. E siccome nell'ordine delle industrie la tratta forestiera non dee annientare la produzione paesana; così nell'ordine della civiltà il ravvicinamento delle schiatte non dee distruggere il genio loro nazionale. E le membra istesse del nostro corpo, pur ritenendo il proprio ufficio, cospirano mirabilmente alla unità organica della vita. Nè la unità domestica assorbisce la unità individuale nell'ordine della famiglia, nè in quello della città l'unità dello Stato divora la unità della famiglia, o del Comune. E noi viventi della fede nella legge Cosmica, dell'unità armonica nella varietà, affermeremo pur sempre che il genio Nazionale di ciascun popolo importa distinzione, e non separazione assoluta dagli altri; e l'unità cosmopolitica della specie vuole associazione, e non mai confusione.

Egli è bensì vero che la ragione obbiettiva del vero e del buono sta immobile, assoluta ed una presso ogni popolo ed in qualunque età: ma pur varia e

mobile è la ragion subbiettiva di speculare intorno ad essa. Or la scienza, ben disse il sommo filosofo Torinese, non è che un artificio, con cui lo spirito umano compone le verità ideali. Delle quali non egli è già creatore, ma sì spettatore, ma spettatore attivo, che con la riflessione ritesse l'ordito primigenio dell'intuito. Or questo lavorio intellettivo per iscovrire tutte le faccie del vero e del buono, la forma e la intensità d'intuirlo, la figliazione tutta delle applicazioni, il modo di esprimere il vero, appartengono all'elemento contingente e subbiettivo, e però mobile e vario. Imperciocchè, se voi notomizzate cotesto lavorio, scorgerete che le idee principali s'incarnano e si vestono con idee accessorie, le astrattezze e le generalità si attuano e s'incorporano con gli affetti, e si ammantano d'immagini, le dottrine si confortano co' fatti e con gli esempli. Or se nello scegliere tutti cotesti elementi, nel contemperarli insieme, nel coordinarli al metodo o processo inquisitivo, nello enunciarli colla forma dello stile, v'ha una immensa varietà fra gli uomini per la tempra individuale dello ingegno, come non la sarà fra' Popoli per l'indole o il genio Nazionale?

Nè io già, por darvene pruova, vorrò posporre le domestiche glorie alle estranee. E per ricordarvene alcune, la scienza della ragion penale, fondata sopratutto in Toscana dal Carmignani, e professata dall'illustre suo successore col criterio ontologico, di quanto non si distingue, e primeggia sulle scuole straniere della Germania e della Francia? La fisica, che con

tanta rinomanza è pur in Italia coltivata, non collima verso una filosofia universale delle forze, e non porta ella viva la impronta del genio Nazionale, dacchè i suoi più valenti cultori, su i risultati degli studj analitici e sperimentali della Natura, le dettero per base il principio della filosofia Pitagorica, *l'unità nella varietà delle forze?* La medicina già quasi da mezzo secolo si va in Italia riscattando dal materialismo oltramontano e dagli andati meccanici del secolo passato, e cominciò di già a ritrarsi verso i principii nazionali e italo-greci della dinamica filosofica applicata alla biologia e patologia del corpo umano per l'alto ed operoso ingegno di Francesco Puccinotti, di che *fama qui duri, quanto 'l mondo, lontana* E infine rammentate l'ardito disegno del Romagnosi di creare una filosofia della matematica, fondata non già sulla meccanica, ma sul dinamismo del calcolo, per cui si mostri l'idea di forza signoreggiare il mondo della quantità come quello della natura, creare il discreto per via del continuo, e richiamare al continuo il discreto, e trapassare dagli ordini del finito a quelli dell'infinito: ponete a paraggio cotesta filosofia matematica a quella dal Wronski costretta fra le angustie del Kantismo, e poi mi dite se le dottrine scientifiche non prendano forma e fattezze proprie dal genio nazionale!

E chiunque consideri il genio primitivo celtico della Francia attissimo all'apprensione delle forme sensibili ed alla sociabilità delle forze, o il genio Alemanno con tendenza Orientale a concentrarsi nel

campo della interna speculazione, e il genio Inglese sovranamente positivo, pratico, calcolatore, ci ravviserà ben tosto le natie fattezze della lingua, delle lettere, della filosofia, dell'istoria, del diritto della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania. Or le speculazioni delle menti italiane stanno quasi medie fra il Genio Francese, Inglese, e Alemanno: elle meno sfumanti e meno astratte delle tedesche, più elevate e razionali, ma meno pratiche e positive delle inglesi, sono più robuste e più virili delle francesi, abbenchè queste più limpide, e contornate, pari alla nostra lingua più sintetica della francese, ma più analitica dell'alemanna. Riconoscetevi la impronta del primitivo genio greco-pelasgico, che spirano anc'oggidì in Italia le scienze speculative per quella chiarezza e pacatezza di pensiero, per quella schietta e robusta virilità, per quel senno e quella aggiustatezza, che rivelano un carattere dialettico e contemperato, e in fine per quella impareggiabile scultura di concetti, onde il divino scalpello di Michelangelo e di Canova parmi abbia incise le pagine di Galluppi, di Gioberti, di Carmignani, di Rosmini e di Mamiani.

E poi si ardisca esortare la scienza Italiana ad abbandonar quel giardino, in che la pose Iddio, per trasferirsi ad abitare in qualche landa selvatica ed infeconda! Ed io già da quattro lustri e sulla cattedra e sù poveri scritti *con gli occhi vergognosi e bassi* vo ricordando il cieco servaggio secolare, per cui noi, noi altra volta legislatori e maestri d'ogni sapere al mondo tutto, trapiantammo dall'estero e leggi, e

scienza, e costumi, e lingua: e fremente lanciai sempre l'anatema contro la gallomania giuridica, e le scimierie forestiere, per che spregiando i bei frutti e fiori della classica terra, spesso corremmo con lena affannata a raccorre le ghiande ed i cardi, e le bruture tutte che a noi colavano dai monti e dalla marina! Nè fame di lunga vita fra simile usanza di tempi avea il dolcissimo Petrarca. Non mi soffre il cuore, datemi le sue parole, di vedermi fra questi sformati ed osceni costumi d' uomini vanissimi: onde mi lagno, e sovente troppo, e gridando, e scrivendo, e senza che le parole agguaglino il dolore e l'ira della mia mente. Perciocchè mentre costoro si dicono italiani, e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per sembrar barbari. L'onnipotente Iddio sperdali vivi e morti; dacchè non bastava a questi sciaurati l'aver perdute per loro ignavia le virtù, la gloria, e l'arti della pace e della guerra, che ferono divini i padri nostri, se non disonestavano ancora la stessa nostra favella, e fino le nostre vestimenta; onde non solamente credo felici i maggiori, che ben morirono prima di queste infamie, ma credo felici anche i ciechi, perchè non le veggono. Oh! possiamo noi cancellarci dall'animo questa nazionale vergogna colla rediviva grandezza latina della nuova Italia! E ci sia dato coltivare il natural germe di quelle virtù, che più sien fatte per noi, e non involgiamo per Dio! quelle virtù del giovine popolo, che si raccoglie nelle nostre scuole, dentro il guscio leguoso delle nordiche imitazioni!

Libertà della dottrina
dalla soggezione governativa

E pur tuttavolta alla prosperità politica della Nazione ben poco vale la indipendenza esterna, se v'abbia oppressione intestina: del pari nulla giova alla prosperità intellettuale la dottrina libera dall'estero, se la sia schiava all'interno. Ora schiava è la dottrina in tutti quegli Stati, ove il sovrano governo s'ingerisce nell'istruzione si che non lasci libera allo insegnatore la dottrina nella sostanza o nella forma. Egli vuol ivi governare la dottrina o imponendo le teoriche da professarsi, o determinando i metodi e le forme d'insegnamento, o avvinchiando lo insegnatore coll'arbitrario sindacato della ufficiocrazia. Così la misera servitù della dottrina opprimeva le università italiane ne' tre ultimi passati secoli, sovrattutte la Università Napoletana sotto la signoria degli Spagnoli: e Giannone ed Origlia ricordano con lacrime la scuola di Legge inchiodata sulla Glossa o su Bartolo: la Filosofia su Aristotele: la Medicina su Galeno ed Ippocrate; la Teologia e la morale ristrette sotto i ceppi de' più barbari scolastici: servitù miseranda, contro cui s'infransero i magnanimi sforzi dei Telesii, dei Porzii, de' Bruno e de' Campanella. La servitù dell'insegnamento nei metodi e nelle forme ammiserò lo scuole nella Francia soprattutto Imperiale, e in quanti altri Stati tolsero ad imitare servilmente la Francia. La ragione e l'istoria cuoprano d'infinita infamia cotanto assassinio intellettuale!

La libertà della dottrina, ossia il diritto d'insegnare il vero senza limitazione, secondo il proprio convincimento, e nella forma liberamente prescelta, è il principio spontaneo, e la condizione essenziale della vita del nostro insegnamento. La scienza e il metodo di insegnarla sono obbietti di convincimento individuale, quale appartenenza del pensiero e della libertà personale: essi non cadono sotto l'impero delle leggi. Ognuno ha suoi modi individuali di concepire, di associare le idee, di esporle: nè può, anco torturando sè stesso, tenere le forme del pensiero e del discorso altrui. La cognizione umana, che non è che ripensamento del pensiero Divino, e *quasi nipote a Dio*, come potrà governarsi dalle sanzioni del legislatore, o dal buon placito dei Principi, o dai regolamenti e dalle circolari dei Ministri? Le convinzioni interne sono il risultamento della volontà intelligente, e non della forza. Lo spirito non s'incatena. Il corpo potrai pestare, Anassagora diceva, non già il pensiero, che libero e indomito vola, al par dell'aquila, nella sublime regione delle idee. Il suo linguaggio fra le dure ritorte del martirio è quello del divin Galileo dannato dall'Inquisizione: *Eppur si muove! Pane d'angeli* chiamava Dante la scienza: come la potrai tu insozzare con la violenza? *Religione, apostolato, pontificato dottrinale* diceva Romagnosi lo insegnamento: come lo potrai tu imporre a libito d'uomini pur sedenti con abito ricamato in oro nelle aule dello Stato? Scienza è fiore olezzante e vago della spiritualità!

D'altra parte la scienza progredisce per movimento perenne: ella si trasforma senza posa, e si perfeziona: e noi dobbiamo esporla in tutta l'altezza, alla quale è salita. Ora le leggi, i regolamenti, i testi di studio obbligatorii in brevissimo tempo appartengono già al passato, impietrano, quasi dissi, la scienza, e impaniando lo studio, impediscono la libera comunicazione delle verità discoperte.

Eterna istoria degl'ingerimenti governativi nella sfera dell'attività individuale! E *se troppa somiglianza non m'inganna*, la sperienza de' sei ultimi secoli ci dimostra che le restrizioni ed i regolamenti ufficiali del lavoro, dell'industria e dello studio inceppárono al pari i progressi delle arti, delle manifatture e delle scienze. Gli economisti d'accordo coi pubblicisti proclamano che l'azione del Governo, sotto questo punto di vista, non può essere razionalmente che *indiretta*. Il Governo siccome non può, non deve stabilire un giornale di funzioni per l'agricoltore, o per un commesso d'ufficio; così egli non può, non deve stabilirlo per un artista, per un commerciante od operatore qualunque. Egli non ha titolo a farsi gran pedagogo per rappresentare la parte nè di manifattore, nè di agricoltore, nè di artista, nè di ministro di culto, nè di maestro di scuola, nè in somma di alcuna delle individuali attività, che rientrano nella economia della società non appartiene al suo cómpito di governarle direttamente e positivamente, o mettendosene a capo, o dandone il monopolio in mano a classi o corporazioni privi-

legiate, o mettendole sotto tutela, o soggettandole a censura preventiva, o regolamenti restrittivi, od alla direzione arbitraria de' suoi agenti: la sua missione è soltanto quella di protegger l'ordine, di difendere la giustizia, e tutelare il dritto e la libertà: il potere sociale non può governare l'attività dei cittadini se non reprimendo il male, che con essa può farsi ad altrui. Egli non può escir punto da quest'orbita d'azione senza ledere il diritto della padronanza individuale, e gettare in seno alla società il più profondo disordine. Con gl'infiniti ingerimenti diretti e positivi, che molti Governi d'Europa fecero nel campo dell'individuale attività, delle arti, della industria, con la smania dei regolamenti del lavoro, dello studio e dell'insegnamento, que' Governi medesimi intricarono la economia sociale, e la posero in tanta turbolenza e discordia, che il miglior mezzo, ch'essi per lunga stagione avranno onde arrivare all'ordine, sarà quello di correggere la lor opera propria, di ritrarsi dalla falsa via, in che sono incappati, e di collocarsi rispetto alla dottrina, al lavoro, alle arti, in una posizione più giusta e più naturale, di *governarle meno*, cioè in maniera meno diretta, di rinunciare all'insopportabile pretesa di ordinarle, di combinarle, di regolare i loro movimenti, e limitandosi a reprimerne i fatti dannosi e punibili, lasciarle liberamente al loro proprio impulso. I Legislatori pertanto aguzzino bene gli occhi a questo gran teorema della odierna scienza, che «la libertà, la sola libertà riunisce tutte le condizioni, nelle quali le

orze umane si esercitano con maggiore potenza, non soltanto nelle arti che si applicano alle cose, ma ancora in quelle che hanno per iscopo di perfezionare sia le facoltà affettive, sia le facoltà intellettuali, sia i costumi e le abitudini morali degli uomini. »

Ma quale pensate voi, o Signori, sia stata la cagione e origine prima della pedantecrazia dello Stato nell'ordine dell'insegnamento dottrinale? Fu un gravissimo errore, donde non potea che altro errore derivare. Era solenne sentenza degli antichi Pubblicisti, non escluso lo immortale autore dello *Spirito delle leggi*, che un Governo ha diritto d'usare del suo potere per dirigere la educazione dei cittadini in modo conforme alle sue mire, o in generale in un senso favorevole al mantenimento di un ordine di cose preconcetto. E questa sentenza scaturiva da un altro primo errore ancora più grave. Vedevasi nei cittadini non altro che stromenti e mezzi destinati a soddisfare l'ambizione di una casta, di una famiglia, di un individuo, ed egli stimavasi prudentissimo consiglio raffazzonare di buon' ora quelli stromenti, per renderli più acconci allo scopo prefisso. I Popoli già si agguagliavano alle greggie, ed il pastore ha diritto di allevare gli agnelli sì da trarne il suo migliore partito!!

Squarciato il velame di tanta bruttura dalla moderna civiltà, facea mestieri ammantarla di più onesta logica, e si continuar la tirannide degli spiriti con più astuta forma. L'impresa non generosa era serbata alla Francia Imperiale! La quale s'inspirò

al principio dell' unità e uniformità d' insegnamento dal centro all' ultime plaghe dello Stato! Fu questa una incarnazione del genio assoluto unitario della Francia, che presiede a tutte le forme del pensiero francese, fede, ragione, immaginazione: religione, filosofia, arte, teatro, teorie e finzioni coll' istinto della passione tendono in Francia all' unità assoluta. Unità, che assorbe tutte le forze della vita individua, che annienta la bella spontanea varietà di carattere. Unità, che incarnata all' amministrazione si tradusse in *centralizzazione;* applicata alla vita politica ridusse la nazione ad un' armata, la libertà civile fece disciplina da caserma, e nell' insegnamento bloccò coi regolamenti le cattedre de' maestri, compassò la loro dottrina a severo modello di uniformità, e il movimento della scienza già muta d' ogni luce divenne monotono ed infecondo, come quello del soldato che cieco segue il motto d' ordine del suo caporale. La si diceva *scienza del Potere*, ed era scienza di *militar despotismo*. Era la gran spada, la di cui impugnatura posava nella capitale, e la punta moveasi per tutte le parti dello Stato.

Or niuno non vede che il regolamento governativo della dottrina unitaria non è altra cosa che un artificioso congegno per torcere le menti dei cittadini ad un modello; e siccome il modello è sempre quello che piace al poter dominante (monarchia sia, aristocrazia, o democrazia poco importa), più questo potere è efficace e forte, e più esso ribadisce il despotismo su gli spiriti. Pochi ancora in Alemagna o fuori

intendono il profondo senso della bella dottrina di Guglielmo Humboldt sì celebre e come sapiente e come politico. Il fine sociale, ei dice, non già quello che gli dettano vaghi e fuggitivi desiderii, ma sì che gli prescrivono i decreti eterni ed immutabili della ragione, è lo svolgimento il più largo ed il più armonico di tutte le sue facoltà in un insieme completo, il di cui scopo è la individualità di potenza e di sviluppo, alla quale deve tendere senza posa ogni uomo, ed in particolare coloro, che vogliono influire sulla educazione de' loro simili. A ciò son necessarie due cose: la libertà, ed una varietà di carattere. Il loro complesso produce il vigore individuale e la diversità molteplice, che si fondono in originalità.

Or codesta dottrina del sapiente Alemanno parvemi sempre la più severa condanna dell'unità assoluta d'istruzione, modello che ci vorrebbe imporre il sistema del programma ufficiale. Imperocchè tutta la educazione della Natura altro non è che uno spignersi e un progredire verso uno stato, dove le umane facoltà si dispieghino spontanee pigliando campo ognora più vasto. Male adunque avvisano coloro, che ritengono e tormentano gl'ingegni entro a un ordine di idee e ad una serie di dottrine ufficiali, li forzano a raggirarsi continui nel tristo cerchio, da cui tentino invano d'uscire a slanciarsi più oltre, dannati a farsi via degli ostacoli. Questo è un tener sempre le menti, per dir così, terra terra, le menti che si volgono di lor natura a pigliar luce dall'alto.

Bramate voi la unità di opinione? Or io dico che

l'unità d'opinione desiderevole è soltanto quella, che deriva dal paragone il più libero e completo delle contrarie opinioni. La diversità delle opinioni non è un male, ma un bene fintanto che la umanità sarà incapace di conoscere tutte le diverse faccie della verità. Egli è quindi utile, e pur necessario dar libero campo alle varie attitudini d'ingegno e di carattere, impedendosi pur sempre di nuocere ad altrui. Laddove la regola di condotta della vita civile non sia la spontaneità dell'individuo, il carattere di ciascuno, ma sì uno stampo, un modello archetipo che venga dall'alto, là manca del tutto, o Signori, l'uno de' principali elementi della felicità umana, e l'unica condizione del progresso individuale e sociale. Vi si avranno abitatori automi sul tipo di Chinesi, non mai cittadini sul tipo di liberi uomini. Invero le umane facoltà di giudicio, di discernimento, di attività individuale, ed anco di preferenza morale, non si esercitano che facendo una scelta. La forza intellettuale, e la forza morale, come del pari la forza muscolare, di tanto progrediscono di quanto le si esercitano. Ora coteste facoltà non si esercitano facendo sol una cosa perchè altri la fanno, o credendo una cosa perchè altri la credono, o professando una dottrina perchè il professore Regio la professa. Lasciamo alle scimie la meschina logica della cieca imitazione. L'uomo in tutta la sfera della sua individualità dee usare l'osservazione per vedere, il ragionamento ed il giudicio per prevedere, l'attività propria per ravvicinare i materiali della decisione, il

discernimento per decidere, e quand'egli ha deciso con queste vive forze sue proprie, la fermezza e l'impero su di sè stesso per tenersi stretto al suo consiglio deliberato. E quanto più libera si lascia la spontaneità di questo individualismo nella sfera del pensiero, della scienza, e dell'arte, in una società bene incivilita, tanto più attivi ed energici saranno i giudicî, le opinioni, i sentimenti del cittadino.

I Regolamenti dell'istruzione uniforme con la troppa regolarità costringono le vive forze della natura, e con la violenza le intorpidiscono, e preparano un popolo più che mai fiacco, disamorato, meccanico. Ma egli è più agevole di gran lunga, e di maggiore efficacia proporre all'uomo la nobile meta, che non tracciargli le vie; e il pregio di una vita non si misura dalla materiale regolarità de' passi, ma dall'altezza del segno, ch'ella prefigge a sè medesima. Fra le opere di quaggiù, che l'umana vita è giustamente chiamata a perfezionare e ad abbellire, la più importante è di certo l'uomo stesso. Or la natura umana, ben dice John Stuart Mill, non è una macchina che possa costruirsi conforme a un modello per eseguire un'opera designata; è un albero, che ama crescere o svilupparsi da tutte parti, giusta la tendenza delle forze interiori, che ne fanno una cosa vivente. E meglio che l'albero con Mill, rispettate con Dante l'*angelica farfalla*, alla quale o come vorreste tarpare le ali, alla intelligenza, che sento in sè l'impeto di lanciarsi per la via delle scienze nei campi dell'infinito? Per verità vi dico, io mi

vergognerei meco stesso, e la parola mia di maestro terrei a delitto in quel dì, che mi facessi paziente e stupido ministro di una teoria, di un sistema impostomi dal Potere. Io presterei l'ufficio di quello inerte meccanico, il quale, al dir del Niccolini, assiste e sopravveglia continuo al girare di un ordigno; lo guarda moversi, e bada solo che i pezzi non si scompongano; e che la macchina mai non cessi dall'uniforme lavoro! Ma che è mai un Governo, che vuol aggiogare il pensiero della scienza al ferreo programma dell'insegnamento uniforme? egli è un pigmeo, che osa avvinchiare un gigante! E concludo coll'economista inglese Poulett Scrope che il progresso delle scienze, delle arti e dell'industrie vive di libertà, che sotto quel suo clima nativo esso stende i suoi rami lussureggianti, e matura i suoi belli e copiosi frutti. E per rincontro sotto l'aere soffocante delle leggi, delle regole, e delle restrizioni, esso perde la sua salute e la sua vigoria, decade e muore.

Libertà della dottrina dalla soggezione tradizionale

Ma l'autonomia dall'estero, e la indipendenza dall'interno di per sè sole non valgono a costituire la libertà completa della dottrina, conciossiachè desse non sieno che condizioni negative, cessazione soltanto di ostacoli, che ne impedirebbero lo svolgimento. Or la libertà è una facoltà, una potenza, che, pur tutt

gli ostacoli esteriori, ha in sè stessa la forza d'operare spontanea: ella quindi ha essenzialmente una duplice forma di essere, altra *positiva*, l'attività intrinseca della potenza, ed altra *negativa*, l'esenzione da ostacoli. E la libertà della dottrina sendo un mezzo al suo progresso, è mestieri ch'ella abbia in sè stessa le vive forze di svolgersi e di perfezionarsi. Or queste forze si riducono a tre: la *tendenza innovatrice*, il *valore d'uso*, la *comprensione del metodo*, le tre ultime condizioni, di che mi rimane a ragionar brievemente intorno alla libertà della dottrina scientifica.

La tendenza innovatrice costituisce il movimento del progresso dottrinale, e questa è cosa sopra tutte di gran momento. Una scienza affatto immobile è morta. Il lavorio degli scienziati non è l'abitazione del castoro, o la cella dell'ape. Noi non dobbiamo soltanto continuare l'opera dei nostri antenati, ma altresì accrescerla, aggiugnervi la nostra, e sì tramandarla alla posterità. I principî e le deduzioni più universali della scienza eterni permangono ed immutevoli. Ma la scoperta di un nuovo principio equivale a quella di un nuovo mondo; ed ogni principio è infinito per la infinità delle conseguenze, delle applicazioni, e degli svolgimenti delle sue attinenze. Ogni nuova idea, che lo intelletto nostro fa uscire dall'eterna verità, dal *gran mare dell'essere* direbbe Dante, gli è come un nuovo fermento deposto nel mondo intellettuale, nell'atmosfera spirituale, la cui azione invisibile a traverso al tempo ed allo spazio

si esercita sopra tutti i genj, e li trasforma continuamente sotto le influenze superiori della scienza, per modificare in seguito per mille a mille forme le instituzioni della società. Per tal guisa o che si scopra un nuovo principio, o se ne rivali un novello aspetto, o se ne derivino nuove conseguenze, o se ne facciano altre applicazioni alle attinenze della vita reale, l'umano sapere può variare di mano in mano, senza scapito della sua sostanza immutabile, può accompagnare col volger del tempo e col mutar dei paesi il moto progressivo dell'umana natura, esprimere le successive vicende, e la varietà simultanea dell'idea cosmica, e partecipare a quell'incesso perfezionativo, in che sta riposta la vita degli esseri soggetti alle condizioni del tempo.

Or le nostre Università sono concentrazione dello spirito dell'umanità, di che elle seguiron sempre le fasi. Le nostre dottrine adunque debbono avvivarsi di tutti i progressi sociali, e ad un tempo promovere l'incremento continuo delle scienze. Le dottrine e le teoriche sono le monete dello intelletto. E sulla moneta ogni Sovrano impronta il conio suo. Senato di sapienti è l'Ateneo quasi a governo della scienza, il quale con profonde speculazioni cerca sempre di ampliarne il tesoro per nuovi e mirabili trovati. E zecca delle dottrine dicevalo il Giordani. Custodi e operatori della miniera sono i dotti, i quali dalla contemplazione e collegazione de' principii cavano scienza, dall'applicazione de' principii cavano leggi, istituti, o regole all'arti, da che poi dee discendere la

pratica nella vita, nelle officine, e nelle case del popolo. I dotti fanno anc' ufficio come di tesorieri del sapere, e quello che v' ha di fino e nuovo lo cambiano tra loro; e questo cambio moltiplica il capitale della scienza; perchè ogni ingegno speculativo vi aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute.

Per la qual cosa lo insegnamento non è una mera custodia di deposito, è si una ricca eredità, che la passata generazion ci trasmise, che in nostre mani diventa un capitale, e aumentato da noi lo si consegna nuovo retaggio ai venturi, e così per una catena indefinita alla più tarda posterità. Udite ogni generazione di scienziati che passa! Ella parla il linguaggio del bifolco, che Tullio ci presenta interrogato da Platone. « Perchè tu semini, gli duc' egli? Io semino per gli Dei, che volendo io coltivi le terre de' miei maggiori, vogliono ancora che le tramandi più feconde e liete alla mia posterità. »

Sovente, gli è vero, lo scienziato non vede, nè gode di quel progresso, le di cui fondamenta ha egli gittato: e talvolta ancora a posteri lontani è serbato il frutto di quelle grandi idee, che con infiniti martirii furono perseguitate nel genio, che le scoverse. Oseremo esclamare scorati e dolenti: *ma noi più non saremo!* Strana razza di sapienti, diceva Droz, non rendete voi dunque un servigio alla scienza, all'umanità se non per toccare con mano avara la mercede? Quanti vegliardi rimirano lieti gli alberi giovanetti, che loro non daranno mai ombra, sol pensando che a, quell'ombra verranno a riposarsi i loro figliuoli?

voi dunque, che parevate assorti nei destini del mondo, sdegnate le miglioranze, di cui non potrete cogliere i frutti? E avremmo noi goduto della presente civiltà, se i padri nostri avessero avuta la logica egoistica, che si vorrebbe usare contro i tardi nipoti? Tristo risultamento di una fallace filosofia! Qualunque sistema di morale noi adottiamo, solleviamo la mente a più alti pensieri! pensiamo che la infinita Intelligenza ponendoci in sulla terra, ci diede l'incarico di contribuire alla felicità de' nostri simili, e che ben presto dovremo noi render conto della nostra missione! Misero colui, che ignora cotesta sua destinazione! egli ignora la scienza della vita, a tentone s'avanza nel suo cammino, non iscorge la meta sua, incespica ognora contro gli ostacoli: egli è in somma un cieco nel mondo morale. Il diligente agricoltore pianta gli alberi, che dovranno fruttare in altro secolo, de' quali egli non pur vedrà gemmare i rampolli, come Stazio cantava; ed i sapienti non vorranno seminare le piante delle verità, delle leggi, delle istituzioni al futuro progresso della scienza e della società? E senza ciò quelle verità elementari di geometria e astronomia, che ai tempi di Archimede o d'Ipparco erano nozioni volgari nelle pubbliche scuole della Grecia, sarebbono rimaste dottrina occulta e segreto d'impero de' sacerdoti ambiziosi dell'Egitto e dell'India. Nel secolo diciasettesimo bastavano alcuni anni di studio per sapere tutto ciò che Archimede ed Ipparco poteron conoscere. In oggi due anni di buon insegnamento sorpassano tutto il sapere di Leibnitzio

e Newtono. E a tacere di mille genii della scienza e dell'arte, che mai sarebbe stata l'astronomia senza la mano innovatrice del celeste Galileo contro le argomentazioni del Sant'Uffizio, o senza il *Novum Organum* di Bacone da Verulamio la restaurazione di tutto lo scibile umano? E a che salem ridotti noi sulla cattedra inchiodati alle severe tradizioni del passato, e ripetenti l'eco desolante delle altrui dottrine?

Come la pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Ma sulle orme vostre, sapientissimi colleghi, io già imparai ad ispirarmi al glorioso esempio de' nostri maggiori, li quali dalle Università de' rinascenti studj spiegarono sempre mai grande influenza sullo stato intellettuale dei popoli Europei con una certa indipendenza intellettuale. E tutti siamo convinti col Savigny che a raggiugner la meta del nostro civile apostolato non basta a buona pezza la nuda tradizione di ciò che dagli altri apprendemmo; e che quegli soltanto, che nel suo proprio ingegno assimilatasi, quasi dissi, la scienza tradizionale e sincrona, sentesi poi chiamato ad insegnarla ai suoi discepoli sotto nuova forma e ricca di proprii pensieri, fa opera di molto somiglievole a quella di scrittore originale; perchè so da un lato la sua azione è più limitata, da altro è più animata, vivace ed inspirata. La quale

indole caratteristica delle Università, dice il professore di Berlino, è così profonda ed ingenita alle medesime, che ogni loro virtù ed efficacia toro erebbe a nulla, quando la libertà del progresso e la indipendenza di siffatto insegnamento fossero, non che tolte, ma pur solo attenuate.

Se non che il movimento del progresso non è violento divorzio dalla tradizione. Il progresso si collega con la conservazione quasi per un addentellato del presente col futuro. La legge di *generazione* è una legge universale, la prima di tutte leggi, come principio di *causalità*, le domina tutte e tutte le contiene sì nel mondo fisico e sì nel mondo morale. I poteri produttivi non possono operare perfettamente che col mezzo e giusta la misura delle affinità più vicine: essi dunque non possono eccedere la specie, la misura, e le connessioni fra le cose antecedenti e le seguenti. Queste affinità medesime, quasi direi altrettanti ponti di passaggio per progredire, subiscono l'azione della *continuata*. Però il progresso, in ogni suo momento, consta di tre fattori, o si meglio ha tre attinenze col tempo. Esso move dal passato, si esplica nel presente, e volge sua prora al futuro, e pervenuto a questo stadio continua nell'orditura del suo lavoro con la stessa forma per uno spazio indefinito. Quindi il germe del nuovo si trova nell'antico, e le radici del presente sono nel passato, come nel presente son quelle dell'avvenire. Per la qual cosa lorquando le generazioni, che per un momento, quasi dissi, sono in possesso della civiltà, hanno l'assurda arroganza

di credere che il passato di faccia al presente è la morte di fronte alla vita; quand'elle respingono ogni impero delle tradizioni e dei legami, che le congiungono con le anteriori e le venture generazioni, desse rinnegano il carattere distintivo ed eminente del genere umano, l'onore suo stesso, ed il suo gran destino. E i popoli, ben disse Guizot, che cadono in questo grave errore, precipitano nell'anarchia e nell'avvilimento, perchè Dio non permette che la natura e le leggi delle opere sue sieno di tanto sconosciute ed oltraggiate.

E per fermo la società come la natura, la scienza come la civiltà, non procedono a salti, a sbalzi, con impeto, ma a passo lento, graduato e regolato, o come Romagnosi dicea, sotto la legge di *continuità*. È il passaggio logico da una cognita precedente ad una incognita. L'Oriente e l'Occidente; il Mondo Greco, il Romano, il Germanico ed il moderno; il diritto latino, le legislazioni barbariche; gli Statuti de' Comuni, i Codici odierni, sono la viva espressione della continuità trasformativa di questa gran crisalide.

Che se altramente fosse, e se le cose nuove e posteriori violentemente annullassero le antiche, ed anteriori che le precorsero e le partorirono, non vi sarebbe incremento nella vita cosmica, non sarebbevi armonia, ma conflitto: e Natura non è sofistica. Per cotesto dinamismo dialettico l'istoria è l'interprete del diritto nell'ordine legislativo; nel politico le salde riforme sono un'armonica commessura del nuovo

coll'antico; nell'ordine economico la produzione non è che trasformazione o spostamento; e nell'ordine scientifico il nuovo sapere non è che un moto non interrotto di evoluzione e di perfezionamento. La nostra dottrina pertanto sia innovatrice dell'antica, trasformandola, non sterminandola: la sia una verità riflessa del passato, una opportunità del tempo che si move: il passato non la incateni, il presente immobile non la queti, ma il futuro non la precipiti. Accettiamo l'antico sapere con beneficio d'inventario, accresciamo il patrimonio del presente, e lasciamolo in legato ai venturi. Senza eredità non v'ha ricchezza, e senza previdenza non si cumula il capitale. Aguzzate bene gli occhi o voi, che imprendete ad innovare le antiche e fondamentali verità della scienza, o le instituzioni dell'umana società: procedete con più di confidenza nelle innovazioni che *aggiungono* all'antico, ma con più di cautela in quelle che *distruggono* il vecchio. E prima di por mano pettoruti all'opera, assicuratevi bene, se ciò, che volete distruggere, sia una centina od armatura, o non più tosto un vôlto maestro, o un pilone della gran fabbrica! Ammaestramento solenne alla scuola Francese della furiosa mobilità del diritto! Il codice d'oggi non avrà la vita del dimane! è *fiato di vento ch'or vien quinci, ed or vien quindi*. La scuola di Taulier fa viaggiare a vapore tutte le leggi e gl'instituti sociali, e la civile sapienza vi sta sicura com'Eolo nella sala de' venti!

Libertà della dottrina dall' idealismo trascendente

Ma la libertà della dottrina con la sola tendenza innovatrice sarebbe sterile e vana potenza, se nel suo contenuto non avesse un *valore d' uso*. Spezzati adunque i ceppi della immobile tradizione, fa pur mestieri emancipar la dottrina dal giogo del trascendente idealismo.

La dottrina scientifica, serbando pur sempre l'alte forme dell'organismo razionale, che s'imperna negli universali che governano tutto lo scibile, dee avere un indirizzo pratico fondato sull'ordine concreto. Di tal guisa la scienza, mentre da un lato ti fa sfavillare la eterna luce delle verità ideali, che ti sublimano la mente al di là dello spazio e del tempo, dall'altro con la concretezza delle conseguenze ed applicazioni ti gitta quasi il ponte di passaggio ai bisogni reali della vita e della società. Questo è il concetto del valore d'uso, per cui la vera scienza dev'essere acconcia all'azione.

Qualunque scienza tu prenda a considerare, o naturale, o fisica, o matematica, filosofia ella sia o morale, o diritto o politica, sarà sempre un vano e misero trastullo, una sterile giostra dell'ingegno, se non ha congiunture colla vita reale. Se le nostre dottrine non sono che generalità trascendentali, che si perdono nelle nuvole dell'ultra-metafisica, e se le nostre sfumanti astrattezze non s'innestano in sul

saldo delle cose effettive, e noi ci perdiamo miseramente in verbali e frivole sottigliezze. La divina missione della idea è la sua incarnazione nel fatto. E se tu osi impedire il tragitto delle verità ideali in questo nostro mondo d'azione e d'arte dall'alta sfera dov'elle hanno domicilio, tu farai di questo ridente giardino della vita una landa deserta ed infeconda. Imperocchè le astrazioni non giovano nella vita attiva, e punto agiscono sulla mente e sul cuore umano, se non hanno midollo e sostanza, come dicea Gioberti; perchè il concreto solo può operar nel concreto, e menar frutti durevoli nel giro degli affetti e del vivere civile. Onde, di quanto le vere idee dottrinali sono attuose, efficaci, e possenti, di tanto i vuoti concetti dell'intelletto, e gl'idoli dell'astrazione, bugiardi simulacri di quelle, riescono sterili ed inetti. O chi non vede che, disposando la speculazione all'azione della vita reale, si comunica alla scienza, quasi dissi, una perenne giovinezza: la si rende viva, attuale, importante, come i negozii, le faccende, i bisogni che stanno più a cuore: la si ritrae dalla muta solitudine: la si fa trapassare dal morto silenzio degli studioli e delle biblioteche, e dal chiasso puerile delle aule scolastiche al teatro animato ed elegante della vita civile? Conciossiachè per l'indirizzo pratico la scienza è già per diventare arte sì che, intrecciandosi collo stato civile degli uomini, colle industrie, colle lettere, colle arti belle, con la politica, e con l'altre tutte appartenenze della nostra cultura, ai progressi civili mirabilmente concorre.

E valga la ragion del vero: a ricordarvi sol di passaggio le scienze della fisica, della meccanica, del calcolo, della chimica, ed ei sarla d' uopo chiuder gli occhi alla luce di pien meriggio per non vedere i meravigliosi effetti del loro pratico indirizzo ai bisogni progressivi della vita, che produssero le portentose invenzioni nelle officine delle industrie, ne' movimenti del commercio, nell' arte della navigazione e della guerra. Verissimo è quello che fu detto da alcuno che dove si perfezionerà l' astronomia, ivi si può sperare che i panni saranno più perfettamente lavorati. Chi considera i progressi della specie umana, ben disse il nostro milanese Cesare Beccaria, troverà ch' essi camminano con un certo misterioso parallelismo, onde e le più sublimi e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine vicendevolmente si attraggono. Neutono, che scoverse il sistema dell' universo e l' attrazione equilibratice delle cose, Locke, che a traverso alla nebbia dei vocaboli portò la fiaccola dell' analisi ne' più segreti nascondigli dell' umano intelletto, sotto le stesse leggi e fra gli stessi costumi vissero di coloro, che perfezionarono le volgari manifatture della lana, che elevarono il durissimo acciajo alla lucidezza ed allo splendore dell' oro, e piegaronlo alla eleganza delle forme più leggiadre. Tutta la natura sente il dominio sovrano di coteste scienze: e le arti tutte son tocche dall' elettrica fiamma della invenzione, e col fermento e colla gara di tutti gl' interessi via via si ripuliscono d' ogni rozzezza ed imperfezione, di che il fretoloso bisogno le avea impastate.

Ma io pur mi volgo alle scienze morali e politiche, e pur sempre vi ammiro il sublime magistero del loro pratico indirizzo alla santità del costume, alla giustizia del diritto, alle utilità dello Stato, alla felicità delle Genti. E qui vi ricordo i pensieri della scienza economica tradotti in tante instituzioni della vita reale, diventati ora instituti di credito d'ogni genere, ora leggi emancipatrici del lavoro e d'ogni sorta d'industrie, ora trattati fra le genti di libero scambio, o convenzioni moderatrici delle barriere doganali, ed ora progetti di unica moneta internazionale. Qui vi mostro le idee della scienza amministrativa sancite da tante leggi organiche di discentramento più o meno largo delle Provincie e dei Comuni, convertite in infiniti istituti di beneficenza e di soccorso, in sistemi di polizia sociale meno soggetti alle caserme de' gendarmi, ma più conformi alle libertà dei cittadini. Nè forse molto lontano è il tempo, in cho saran compiuti i sapienti voti della moderna scienza di Finanza, e i possedimenti immobili della fortuna pubblica aboliti, e i monopolii delle *regalìe* soppressi, e tolte le contribuzioni indirette, e sancita la imposta unica sulla rendita, e gli eserciti permanenti, voragini degli Stati, disciolti.

Qui pur vi addito le sante teorie dell'odierna scienza penale, che passo passo s'incarnano ne' Codici de' Sovrani, che tremando debbon reggere la vita e le fortune degli uomini; e vi mostro su tutto lo splendido primato della scuola toscana nelle più ardite riforme della ragion punitiva. Passo sotto silenzio

i floridi progressi degli attuali Codici mercantili, sopratutto nel diritto cambiario, e non furono che l'eco delle commerciali dottrine di già annunciate dalle più insigni cattedre dell'Europa. Taccio pur anco la massima attitudine dei Civilisti a mantenere co' loro voti la legislazione in armonia col tempo, co' suoi progressi, e con la sua mobilità.

E meglio consentitemi una parola sulla scienza della morale, la quale male stimasi in oggi cotanto lontana dalla vita attiva, esteriore e civile, da doverlasi rilegare nelle celle de' monachetti o negli antri dei romitaggi. Colpa invero non ultima si fu questa: la gran scienza del dovere, a cui sono soggetti tutti i rapporti dell'uomo, fu così smozzicata in tutte le attinenze sue con la vita reale, che divenne un libro di astratte e aride dottrine incastonate collo scarno sillogismo del Peripato: si studiò non già l'uomo reale e concreto, sì l'uomo fantastico, disgregato dalle molteplici sue attinenze con gli esseri che lo circondano, e si dimenticò che la divina scienza del costume non dee separare l'uomo dal cittadino, nè questo dal membro di una repubblica più ampia, del genere umano, del mondo e di tutto l'intelligibile universo. Da quel momento la scienza morale non ebbe più valore pratico nella vita, e si credette fin anco volesse ella monacare tutta la società con regola Certosina!

Ma pure quale e quanto è il suo connubio con tutte le appartenenze del civile consorzio! ella nelle sue applicazioni esteriori è disciplina immensamente feconda, progressiva, indivisibile compagna al corso

della civiltà. Qual ampio mondo non si scoprirebbe agli occhi de' nostri allievi, se il moralista loro additasse almeno da lunge le attinenze del dovere colla molteplice ragione delle leggi penali e civili? colle forme dei Governi stabilite all'età nostra? co' varii ordini e ceti d'uomini, onde la società si compone? col genio nazionale di ciascun popolo in particolare? con le relazioni d'ogni uomo verso la patria comune? con quel diritto universale, che insieme le varie genti collega sì nella pace e sì nella guerra? colla economia pubblica e privata, e con gl'incrementi del materiale ben essere delle nazioni? colle industrie, co' banchi, coi traffichi, colle navigazioni, colle conquiste, colle colonie? colle lettere, colle scienze, con l'arti belle, e con tutte le appartenenze del loro culto? e infine col globo che abitiamo, e con le parti tutte del sensibile e intelligibile universo? Che se la morale si studiasse in oggi dappertutto con questo dialettismo di speculazione e d'azione, oh! io porto fermissima opinione, che i pubblici educatori non direbbono più la morale ingrediente sì necessario, ma da amministrarsi a dosi omeopatiche, perchè non la faccia male, nè prescriverebbono che se ne temperi l'acrimonia per via di reagenti secondo regola d'arte! Tanto è il guasto della dottrina scientifica, quando la si avvolge entro alle nuvole di vuote astrazioni e di meschine sottigliezze!

E pur già da molto invalse in non poche scuole d'Italia il vergognoso mal vezzo d'imitare le nebbie del trascendente idealismo alemanno, specialmente

nelle filosofiche e giuridiche discipline! La metafisica tenebrosa di Hegel, che fu tradotta nel campo del diritto per Odoardo Gans, e per altri nella storia, nella morale, e nell'estetica, fu idolatrata su quella di Fichte e di Schelling da parecchi italiani, i quali non sentirono come il puzzo e il fracidume delle astruserie germaniche ammorbasse le dottrine loro, e sì ch'elle, se pur utili alla grottesca ginnastica della mente, tornassero inette di applicazioni pratiche ai bisogni della vita sociale. E valga a tutta pruova, se io già non abusi di vostra gentil sofferenza, la formola della storia Hegeliana intorno agli svolgimenti del diritto umanitario. Il professore di Berlino, riprovata ogni divisione tra il subbietto e l'obbietto, proclamò che il vero assoluto sta nel conato, che fa il nulla per divenire; e per guisa tale il nulla è creatore dell'ente! Disse lo svolgimento dell'essere aver due lati: l'uno interiore, la logica o l'ontologia, una cosa medesima per Hegel; esteriore l'altro, la natura. Ma l'assoluto così sviluppantesi non giugne a conoscere sè stesso, se non se nell'intelletto umano, per modo che Iddio pensa con le menti nostre, e l'evoluzione dell'essere è compiuta, allorchè egli giunge ad aver questa conoscenza, benchè mai non sia compiuta la serie degli atti della coscienza medesima. Da qui quattro principii costituiscono per Hegel lo sviluppo dello spirito del mondo. Il primo, la manifestazione immediata dello spirito universale, fu la *sostanza*, cioè la forma identica e sostanziale, in cui la unità riposava come sepolta nella sua essenza. Il secondo

principio è la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, la indipendenza, la vita e la individualità sotto la forma del bello morale. Il terzo principio è lo sviluppo più profondo della coscienza, che consiste nella opposizione di un'astratta universalità, e in una individualità più astratta ancora. Il quarto principio comincia colla distruzione della opposizione precedente, e consiste nel possesso della verità concreta delle cose, della verità morale in ciò ch'ella ha di più intimo, di più potente, di più normale. Questi quattro principii sono rappresentati da quattro mondi: mondo *orientale, greco, romano,* e *germanico.*

Io vi trassi in mostra uno scampoletto della stoffa Hegeliana; o se vi posi innanzi dolce frutto di squisita sapienza, omai, se vi dà l'animo, per voi ve ne cibate! Ma come è egli mai possibile, o Signori, che la umanità nelle sue lotte gigantesche s'inspiri sulle pagine di questa pallida scienza alla gran fede del progresso, quando questo non sia più che *la forma del pensiero,* o l'*Io che limita sè stesso,* o un *atto della coscienza dopo che il nulla crea l'ente?* Io vi confesso, o Signori, che la mia intelligenza non può sollevarsi all'altezza degli ammiratori dell'idealismo alemanno. Schiller lo accusava di voler insegnare a gran pompa di termini scientifici che ciò ch'è freddo non è caldo, e ciò ch'è umido non è secco. O se questa è smisurata altezza di superba metafisica, l'anima mia vi perde il respiro, come in su gli estremi confini dell'atmosfera. Nè a tanta pompa di vacua sublimità potè salire lo

stesso Hegel col volo d'Icaro senza precipitare al par di questi nell'imo della bassura come si accinse a tradurre la sua dottrina nel campo della vita reale. Quali sono le conseguenze pratiche della famosa sua triade logica, che presiede alla filosofia della natura e dello spirito, e si riproduce dappertutto nella moralità soggettiva, obbiettiva, sociale, istorica? *Tutto ciò che è razionale esiste, e tutto ciò ch' esiste è razionale!* E più vide l'Hegel il compimento di tutto nella sua filosofia, e nella Monarchia Prussiana piovuta sulla terra dal Protocollo Celeste, come già Cousin piantò le colonne d'Ercole nel suo ecletismo e nella Carta Francese! La storia della umanità è chiusa col Mondo Germanico: e al Mondo Germanico si arresta pur tutta l'Estetica, ed Hegel non ha più una parola nè per la scienza dell'avvenire, nè per l'arte moderna, nè per i futuri progressi! Lasciamo all'illustre Tommaseo che condanni codesta scuola con severe parole, e ce la mostri sì contraria al senso comune da doverla respingere senza abominazione nè scherno, ma con quella compassione che fanno le malattie della mente. Ma voi, giovani italiani che mi udite, rammentate, che il nostro Romagnosi appellava codesto idealismo germanico *cavernosa, svaporata, puerile metafisica avvolta in gergo sibillino, sterile spettacolo di voli dell'umano pensiero nel caos dell'idealismo,* che nulla dicono alla coscienza. La italiana gioventù non amerà, io lo spero, di occuparsi di fantasmi alchimistici, di oracoli sibillini. Sia essa italiana; tutta italiana e nient'altro che

italiana: ma italiana pensatrice, operosa col senno di una civile filosofia, e con l'amore della vivente civiltà nazionale: ed allora salirà ad un primato serbatole dalla Natura nella terra natale di Dante, di Machiavelli, di Galileo!

A questo tipo di virile filosofia devesi tanto più acconciare la forma della nostra dottrina scientifica in quanto desso ritrae la prima origin sua dalla scuola della Magna Grecia, che creò il genio nazionale della vera Filosofia Italica. Pitagora, il Principe di questa scuola, congiunse maravigliosamente la speculazione all'azione delle dottrine, indirizzando quella a codesta secondo la natura dell'ingegno italico, che nato a fare, non mai potè appagarsi di studii sterili ed infecondi. La scuola Pitagorica tutte le facoltà e condizioni dell'uomo esercitava ed armonizzava, istruivasi precipuamente de' fatti sociali, porgeva tutti i principii e le massime della scienza, schiudeva le fonti d'ogni poesia, e santificava la vita intera de' Popoli. I pochi frammenti, che ci rimangono delle sue dottrine, sono ruderi che attestano la severa eleganza del maestoso edificio. La sua scienza abbracciava ogni parte della vita, ed era domestica e pubblica, morale e civile, profana e religiosa ad un tempo: dall'individuo e dalla famiglia ella saliva alla Città, allo Stato, alla Nazione, al Genere umano, all'Universo; e quivi giunta in Dio si posava, modellando, quanto consentivanlo i tempi, le opere ed i pensieri degli uomini sul tipo armonico del Trocasmo. Il divino Platone in ogni parte della sua

filosofia non fu che un più ampio e sublime esplicatore del dialettismo doriese e pitagorico, mentre la speculazione Greca da Talete sino ai magri teologi e disputanti di Bisanzio si consumò in discussioni per lo più tanto vuote quanto sottili.

Il genio dialettico della speculazione e dell'azione rifulse ancora in Italia in quella generazione d'uomini nuova, ammirabile, nella scuola vò dire dei Romani Giureconsulti della media giurisprudenza. Imperocchè, quantunque i Romani considerassero i Greci per maestri in ogni parte del sapere, e fosser curiosi d'ogni genere di dottrina, prevaleva nondimeno in essi loro l'amore del positivo alle astrazioni filosofiche, intanto che aveano in sommo pregio quella sola parte, che era utile alla vita operosa, e consideravano il resto come subbietto di disputazione accademica per dar riposo alla mente agitata sempre ne' negozii della Repubblica. Il perchè sebbene quasi tutti i Romani più celebri del secolo settimo ed ottavo fossero versati nelle questioni della greca sapienza, niuno tuttavia dètte opera a farsi maestro degli altri nella metafisica pura: nè in Roma si vide, come in Grecia, una generazione di filosofi dediti alla vita contemplativa, occuparsi di questioni astratte, trasandando le cose civili. Volgere e nobilitare la sapienza con uno scopo civile, portare i frutti della filosofia in Senato, o nelle adunanze popolari, e meritar nome di filosofo per la gravità dei costumi e la prudenza de' consigli, era questa la laude massima del cittadino Romano: applicare la filosofia ai bisogni

pratici della vita, era l'alto magistero della scuola Romana. Voi perciò non troverete uomini sistematici presso i Romani sapienti: essi coglievano il buono e l'utile da tutte le dottrine. Così quei grandi Giureconsulti, associando la speculazione e l'azione, con maestria impareggiabile discendevano dalla metafisica delle idee astratte e dalle regole generali fino alla più immediata applicazione del diritto ai fatti positivi, ed ai casi speciali. Il loro genio rappresenta l'armonica transazione fra le speculazioni del Portico, e la vita attiva del Senato, e del Foro. Specchiatevi in questi giganti del diritto, o giovani legisti d'Italia: dinanzi a loro pigmei siamo noi! Onorate, imitandoli, codesti uomini intrepidi, incorrotti, liberi sotto mostruosa tirannide fino al sacrificio della vita: dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo; serbando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi santi de' Quiriti liberi, scrivendo con sobrietà e schiettezza greca, commentando gli Editti con acume razionale e con pratica prudenza; pieni di sapienza morale e civile; con diritto e fermo raziocinio, con matematica esattezza, brevi, acuti, efficaci, spiranti sempre severa ed elegante maestà. Incuoratevi a ricalcare le loro orme gloriose in pensando, che questo carattere dialettico greco-romano, trasmessoci dai nostri avi, dà tuttora forma o quasi fisonomia agli scritti di alcuni nostrani giuristi razionali, e di legisti dommatici positivi. Comparate la filosofia di diritto del nostro

Rosmini con quella di Hegel, ovvero la storosofia di Mamiani, di Centofanti e di Balbo con quella di Hegel, e di Schelling, o la estetica di Gioberti e di Fichte, di Tommaseo con quella di Kant e di Schiller, o in fine i trattati di Romagnosi con quelli di Savigny, e voi vedrete che i tedeschi scrivono per la ginnastica della mente, gl'italiani per le esigenze della vita sociale: quelli attissimi alle sottilissime speculazioni, questi sommi dialettici della speculazione, e dell'astratto, dell'azione, e del concreto, delle idee e dei fatti. E intanto al giovin popolo delle nostre scuole siamo noi, o colleghi, duci ai suoi passi, porgendogli il pane di una istruzione di valor pratico alla vita reale, e mondo dalle astrattezze nebulose dell'idealismo, quarta condizione, come vedemmo, della libertà della dottrina, onde metter la scienza in armonia collo spirito vivente della civiltà e del tempo. Perocchè in oggi ogni verità è volta ed applicata al ben essere delle Nazioni; da ogni scoperta sorge nuovo progresso; da ogni progresso nuovo lume, e nuovo movimento; e non v'ha più nulla, che si perda nel torrente delle idee, tutto, tutto giunge al gran mare della vita sociale.

Dottrina libera dall'empirismo

Se non che emancipando noi la dottrina dall'idealismo nebuloso, possiamo per disavventura inciampare nell'opposto vizio del *puro empirismo;* e se manchiamo d'arte, la fuga di un difetto ci fa

cadere in fallo. Perocchè non osando sorgere a tanta altezza coi voli del pensiero, v'ha rischio di strisciare per terra nella bassura dei fatti; e come Orazio disse,

. . . . Professus grandia turget
Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.

Or l'affrancamento del puro empirismo è l'ultima condizione della libertà della dottrina. Dessa costituisce il metodo completo dell'insegnamento dottrinale.

Non pochi filosofi moderni, sopratutto francesi, esagerarono, gli è pur vero, il merito e la importanza del metodo. Un sistema, eglino dissero, non è più che lo svolgimento di un metodo applicato a certi obbietti: un sistema in ultima analisi non è che un metodo in azione, un metodo applicato e sviluppato. Il Cousin, lodando lo spirito del nuovo metodo creato da Cartesio, e seguito dai filosofi del secolo diciottesimo, non esitò punto ad affermare, che il metodo partorisce i principii della scienza. Ma la moderna filosofia, specialmente della scuola ontologica Italiana, ha in oggi dimostrato che il metodo dai principii della scienza, e non già per contro i principii dal metodo si debbono dedurre; che il retto metodo è somministrato e determinato dalla diritta cognizione dei principii; e che quindi è grave errore il porre la metodologia innanzi ai principii della scienza. I principii, ella disse, sono obbiettivi, eterni, assoluti: si legittimano da sè: si trovano e non si fanno. All'incontro il metodo è uno stromento subbiettivo e psicologico, che la mente dee procacciarsi non già

procedendo a fanfera, nè discorrendo artificiosamente, perocchè ogni discorso artificiale presuppone già il metodo, ma si pigliandolo dall' intuito immediato del vero, cioè dai principii. Progredendo di tal maniera ne risulta che il processo subbiettivo si conforma alla verità obbiettiva; perciocchè il reale determina lo scibile, nè già per lo incontro.

Tuttavia quantunque noi pensiamo non essere il metodo che uno strumento soggettivo e psicologico, che non possa partorire i principii, ci persuaderemo pur sempre de' mirabili vantaggi del buon metodo, sia per ritrovare con maggior certezza e speditezza la verità, sia per inturla con maggior chiarezza ed efficacia, o dimostrarla con più logica evidenza, o con più largo profitto insegnarla ad altrui. *Mirum*, diceva Leibnitz nella sua *Nova Methodus, quam in methodo solida, accurata, naturali res rem explicet, et memoria juvetur*.

La forma speciale del soggetto, ed i limiti di un discorso inaugurale non consentono che io mi allarghi nel dire delle condizioni tutte di un buon metodo *inventivo*, o *didattico*: e mi terrò ben pago col discorrere soltanto di due condizioni, delle quali l'una appartiene alla *forma interna*, e l'altra alla *forma estrinseca* del metodo insegnativo, ed entrambe mirano ad emancipare la istruzione superiore da un funesto empirismo, di che negli Studj d' Italia e di Francia spesso e gravemente si pecca.

La prima condizione metodologica di forma interna è quella di una *sintesi deduttiva*, di un

sistema razionale-positivo dialettico di principii e di fatti, di ragione e di esperienza. V'ha un contrario sistema venuto in moda presso alcune scuole della Germania, della Francia, e della nostra Italia, che esclude cotal dialettismo razionale-positivo, e proclama fin per le scienze morali, giuridiche, e politiche l'unico criterio della storia e dei fatti. Cotesta scuola si appella in oggi *positiva*, ed ella pretende fondare esclusivamente la scienza su i fatti, sulla sperienza, sulle storiche osservazioni, rigetta ogni criterio di principii razionali, assoluti, universali, e studia, ordina ed insegna la dottrina colla pura analisi sperimentale. Le prime radici di questo metodo si trovano nella scuola del *sensismo* di Locke e di Condillac: ma il sistema propagato nel campo della legislazione, della morale, e della politica, prese diverse forme di scuola *positiva* con Carlo Comte, d'*utilitaria* con Bentham, di *storica* con Savigny, Hugo, Laboulaye, e Giraud.

L'errore capitale di queste scuole è evidente. I fatti, le sperienze possono rivelare, chiarire, confermare i principii e le leggi: ma essi non creano il diritto, la morale, non contengono la ragion d'essere delle cose e delle istituzioni. Le leggi della natura morale e giuridica esistono anteriormente ai fatti; esse sono indipendenti dagli avvenimenti storici; siccome le leggi fisiche dell'attrazione e del moto esistevano prima delle osservazioni e delle esperienze di Galileo e di Newton. Elle appariscono nei fenomeni, ma non si creano per essi.

La scuola positiva non si preoccupa punto di ciò ch' è bene o male per sè stesso. I fatti esistono? fa mestieri subirli. Ella deduce delle conseguenze, e non giudica nulla. Ciascuna istituzione contiene in germe quella che le succede. Fa d'uopo accettare questa generazione di fatti come ella avviene. Di questo passo i fatti, gl' instituti più contrarii fra sè a distanza di spazio, a lontananza di tempo, tutti si spiegano e si giustificano con sè stessi; perchè la ragion d'essere consiste nella esistenza medesima. Si finisce col più desolante scetticismo a dubitar di tutto. Di fronte alla immensa diversità d'istituzioni e di costumi dai più barbari e ingiusti ai più civili ed onesti, di fronte alla infinita opposizione di idee, di principii, di credenze e di leggi pe' diversi popoli, dell'antico e del nuovo Mondo, la scuola positiva conchiude che non v' ha nulla di assolutamente vero o di buono: e che tutto è relativo ai costumi, agli usi, ed ai climi: in somma che non v' ha che un positivismo variabile, non già una ragione assoluta e costante di vero, di buono, di giusto, nè tipo razionale di sorta! Non è Aristotele che trova sillogismi a giustificare la schiavitù dell' uomo: è Hugo che nel suo *Manuale di diritto naturale* sorge nel nostro secolo nuovo paladino dell' umano servaggio! Non è più Rousseau che proclama la onnipotenza del potere sociale a creare il bene od il male: è in oggi Laboulaye che dice nella sua *Istoria della Proprietà* la giustizia sovrana essere creazione della società politica, che nega al cittadino la facoltà di reclamare in virtù di

un diritto anteriore, *perchè avanti alla società e fuori di essa lei non v' ha nulla; chè ella è la sorgente e l'origine del diritto!* Non sono più filosofi o legislatori del mondo gentilesco, che proclamano la poligamia, o il divorzio a capriccio: è la scuola storica d'oggi che afferma tutto ciò buono secondo i luoghi: è Hugo, il celebre professore di Gotinga, che osa perfino discutere se la promiscuità dei sessi non sia meglio preferibile nella nostra età!

I fatti storici senza dubbio spandono molta luce su i lavori progressivi delle scienze tutte: e la esperienza deve prendersi a serio calcolo. Ma non si confondano gli ufficii di *criterio* e di *sussidio*. La storia sarà mai sempre potente ausiliare: ma la ragione è il criterio sovrano, che ci svela e detta i principii obbiettivi attinti, nelle morali e politiche discipline, alla natura ed ai destini dell'uomo e della società. Scambiate gli ufficii: fate del passato un *criterium:* ma il passato è il bene come il male, è il delitto come la giustizia, e per disavventura ben più il delitto che la giustizia! ma nel passato io trovo la schiavitù, il despotismo, il saccheggio, i sacrificii umani a traverso alle più belle istituzioni, ed alle più nobili virtù di patriotismo! Come dunque potrà assumersi il tempo, il possesso, il fatto a supremo criterio della verità e della giustizia? È la legge eterna di ragione e di diritto sovrano, che presiede ai fatti, ed agl'instituti positivi, e li assolve o condanna; tanto dista ch'essa medesima proceda dai fatti, e sia solo un prodotto del tempo e del

possesso istorico. Se altramente fosse, dovrebbe accettarsi in ogni sfera di giure pubblico e privato la teoria della *santificazione del fatto*, e dei fortunati successi. Chiedete all'antico e moderno mondo se mai mancasse la sanzione del tempo, o l'autorità del lunghissimo e immemorabile possedimento alla *tortura*, al *feudalismo*, ai *majoraschi*, ai *fedecommessi*, e ad altrettali instituti! Ma la ragione eterna del bene e della giustizia li volle aboliti e dalle ultime radici divelti, quando alla civil perfezione fecersi impedimento e riterdo, e quando li giudicarono tutti ingiuriosi alla naturale libertà ed eguaglianza umana.

Se la scuola positiva, senza indagare se i fatti si acconcino bene o male al diritto e alla ragione, pretende per contro ricavare il diritto medesimo dai fatti sanciti dal tempo e dal lungo possedimento, noi abbiamo diritto di dimandarle quale dose di antichità, e qual numero di fatti convertano il successo in diritto, e quale altro dia al diritto la sua pienezza, e il renda assoluto. Imperocchè, come acutamente il Mamiani osservò, se la durata successione dei fatti lo crea e lo matura, egli certo non nasce intiero, ma diventa di mano in mano quel che dov'essere, e le generazioni apparite nell'intervallo vissero con un mezzo diritto e con una mezza verità.

Or l'erroneo sistema della scuola positiva addiviene più funesto nella sfera della vita politica dei Popoli: tanto egli è vero che l'errore dell'idea nel mondo dei pensieri si traduce in una sventura nel

mondo delle azioni! Il criterio della scuola positiva generò nel sistema politico il *diritto storico* della Sovranità, donde pullularono le assurde Monarchie di *diritto divino:* perocchè santificati i fatti col criterio empirico, si dissero opere e giudicii speciali di Provvidenza fino i giuochi della fortuna, gli errori, le colpe, i misfatti, e le altre umane fragilità, che sempre e dappertutto tanta parte occupano nella fondazione de' Regni. Nè mai cadrà dalla mia memoria una nota del Gabinetto Austriaco in sul sorgere della nostra Rivoluzione politica, in cui era invocata l'autorità del diritto storico a lacrimevole oppressione dei soggetti e dei vinti, e dove la tirannide di Casa Ausburghese degnavasi non già disputare coi filosofi, ma sì di comandare e di costringere filosofando colla logica dei fatti istorici per iscrollare il maestoso edificio del nuovo diritto Europeo, che sorgeva sulla base della Nazionalità, di fronte al trattato di Vienna, che ormai già pare un manto tutto logoro e rattoppato, mentre la superba Casa sperava farne una veste inconsutile! Avreste mai pensato che una questione di metodo nella scuola positiva, addivenisse una questione di vita o di morte politica per le Nazioni nel gabinetto dei Governi? Gli è sempre che il fatto, il possesso storico di fronte alla filosofia della scienza mai non si spoglia del suo carattere contingente, nè per sè solo ha virtù di convertirsi o trasformarsi in principio sovrano ed assoluto. V'ha ben al disopra del meschino empirismo della scuola positiva la legge Provvidenziale dell' indefinito pro-

gresso, e in nome di essa noi dobbiamo infrangere la catena del tempo, e le pastoje dei fatti, che inceppino il nostro movimento progressivo verso l'ideale delle scienze, delle leggi, e delle istituzioni sociali.

Se non che fu detto che il criterio della scuola positiva fu il gran metodo inventato da Galileo e da Bacone da Verulamio, l'analisi sperimentale, l'arte della osservazione e della induzione, che segnano la restaurazione di tutto lo scibile umano.

Ma anzitutto egli mi pare da potersi grandemente rivocare in dubbio se l'analisi induttiva e il metodo sperimentale applicato dai grandi restauratori dello scibile nel secolo sedicesimo alle scienze fisiche e naturali, possa del pari estendersi alle morali e politiche discipline. Siffatto metodo è di massimo valore nelle scienze sperimentali e di osservazione, ed anzi può dirsi la sola forma di ragionamento, per cui si scoprono in quelle discipline nuove verità: perocchè trattasi della natura contingente, le di cui leggi costanti si disvelano all'umano intelletto ascendendo dagli effetti e dai fenomeni alle cagioni loro. Ma quanto alle cose morali, giuridiche e politiche, ei mi par certo, che l'empirismo di osservazione possa d'assai giovare a giudicare delle leggi generali, che reggono nel *fatto* le vicissitudini delle umane cose, ma che punto non possa valere di criterio per stabilire le dottrine teoriche fondate sulla natura degli enti morali e politici. Questa non è natura contingente, ma assoluta e necessaria nella sua ragion d'essere: e però addimanda principii assoluti che reggano i fatti, non fatti che reggano i principii.

Ed oltre a cotesta considerazion filosofica, le condizioni intime dello studio medesimo de' due ordini di scienze rendono difficilissima, e quasi dissi impossibile l'applicazione alle scienze morali e politiche del metodo d' analisi induttiva delle scienze fisiche e naturali. Un fisico, il confessano in oggi i più illustri partigiani della stessa scuola positiva, un fisico può disporre, come meglio gli talenta, della materia su cui egli fa le sue osservazioni: se a lui non pare dimostrato che tal fenomeno sia il risultato di tal causa, può egli ripetere a buon piacimento le sue esperienze finchè sia giunto ad una certezza completa.

D'altra parte gli effetti sono in generale sì rapidi e tanto vicini alle cagioni che li producono, perchè il sapiente, che gli studia, possa vederne il legame, e non mai abbisogni di riportarsene alla testimonianza altrui. Se può egli ingannarsi, non ha almeno a temere gli errori altrui; perchè egli stesso può vedere ciò che videro gli altri, e rifare gli sperimenti ch' eglino eseguirono.

Or tutti questi vantaggi noi non abbiamo nelle scienze di morale e di legislazione. I giuristi, i moralisti, i politici non dispongono già dei popoli come i chimici dispongono della materia. Eglino senza dubbio possono bene osservare i fatti che la storia accertò, e quelli, di cui dessi furono testimoni: ma non sta già in lor potere di fare nuove esperienze, o di ripeter quelle che in altri tempi o luoghi si fecero. Per vero i Governi non agiscono guari su i Popoli

che come sovra una materia sperimentale: ma le sperienze loro si fanno sempre in uno stesso senso e nell'intento di pervenire ad un risultato, che non sempre si confessa. I Governi non concedono a coloro, che non sono convinti della bontà de' loro processi, la facoltà di fare sperimenti contrarii.

D'altronde il legame tra gli effetti e le cagioni non è si facile a mostrarsi nelle scienze morali come nelle naturali: anzitutto, perchè un gran numero di cause sovente svariate operando ad un tempo sopra un popolo, egli è quasi impossibile sceverare gli effetti, che si debbano attribuire a ciascuna di esse; ed inoltre, perchè lo intervallo, che separa l'istante in cui una instituzione si stabilisce, e quello in cui se ne possano apprezzare adeguatamente i risultati, è sovente si lungo perchè possa ben seguirsi il concatenamento dei fatti, e perchè quegli medesimo, che vide cominciare il movimento della causa, possa esser testimone del compimento degli effetti. Spesso ancora gli è impossibile di trasportarsi su i luoghi, che sono il teatro dei fatti: la vita di un uomo non è si longeva che gli basti a visitare tutti i popoli del mondo, ed ella pur gli bastasse, la ignoranza delle lingue, o il disfavore della fortuna gl'impedirebbe pur anco di accertare i fatti da per sè stesso. Quindi deriva la necessità di riportarsi alla testimonianza degli storici o de' viaggiatori, alla quale per certo non sottostanno i cultori delle scienze naturali.

Havvi ancora di più. Nel ciclo della natura fisica le stesse cagioni agiscono costantemente nello stesso

senso, e producono identici effetti: i fenomeni annunciano fedelmente la legge che li domina: l'osservatore con tutta sicurezza può dall'effetto risalire alla causa, e formolarti il principio. Le sperienze fatte da Volta non rivelarono leggi contrarie a quelle, che le sperienze del Matteucci annunciarono: le osservazioni di Kepler, di Galileo, di Newton non smentirono quelle de' nostri astronomi contemporanei. Non così nel ciclo della vita morale e politica. L'uman genere, il dice lo stesso Carlo Comte, è dotato d'una sì gran pieghevolezza, egli porta in sè stesso de' principii di conservazione e di sviluppo sì energici, che se egli non prospera al paro in tutte le posizioni, non ve n'ha però alcuna in cui desso non possa conservarsi. Egli si abitua a tutti i climi, si acconcia a tutte le instituzioni, obedisce a tutti i Governi, che la ignoranza, il capriccio o la forza gl'impongono. Sommesso, fors'anco dopo una lotta più o meno lunga, da instituzioni che lo impastojano in mille guise, e che pajono rivolte a distruggerlo, egli trova sovente in sè stesso il mezzo d'impedirne gli effetti, e prospera di contro alle leggi, che congiurano alla sua rovina. Ma allora si dovrebbe colla scuola positiva argomentare dal prospero successo dei fatti alla bontà anco di quelle leggi e di quelle instituzioni?

Infine l'oracolo della scuola positiva è muto, e nulla sa rispondere di fronte ai fortunosi frangenti, li quali, spezzato il filo della tradizione, e rotto il possesso istorico de' vetusti fatti, producono nella vita de' Popoli inopinati avvenimenti, e instituzioni

novello. Le quali come voi potrete estimare e giudicare, se giuste e buone, col criterio empirico dei fatti tradizionali e storici, che furon distrutti, o di nuovi somiglievoli, che tuttor non sono? Ovvero condannerete la sovranità de' nuovi Principi Annoveresi, o de' Bernadotti, sotto cui l'Inghilterra e la Svezia trovarono pace e prosperità? o come il criterio storico dei fatti potrebbe consacrare il nuovo Regno d'Italia, o la nuova Monarchia della Spagna? In tutti codesti casi gli antichi fatti più a sè non somigliano, il possesso storico è crollato, la tradizione è sparita: ed è troppo evidente la necessità dei principii universali di ragione e di diritto sovrano per giudicare rettamente i nuovi fatti, e le nuove instituzioni.

Ma pur concedasi che il metodo della scuola positiva non altro sia che la induzione Baconiana applicata alle scienze morali e politiche; non mai vorremo ammettere sia desso il metodo del nostro gran Galileo, per cui solo è dato sperare il secol d'oro anco degli studj speculativi. Egli basta dare uno sguardo alle opere di quel celeste ingegno per convincersi, che il nostro Galileo richiamò all'ufficio lor naturale le facoltà di osservare, di sperimentare, d'indurre al paro che le facoltà di dedurre, dimostrare e sintetizzare. La sua opera restauratrice fu posta in ciò, che contemperò assieme e mise in consonanza tutti gli ufficii delle facoltà nostre conoscitive e tutte le arti anzidette del metodo, mostrando come al raziocinare astratto dee prevaler la esperienza, ed alla autorità soprastar la ragione, e come all'altra

parte la notizia dei fatti dee fecondarsi perpetuamente con la speculazione dei principii, e però che il sapere fermo e completo vuol essere positivo insieme e razionale, e che per l'incontro l'alta speculativa dee mai sempre nutrirsi de' frutti dell' induzione, e sapere dalle prime nozioni agevolmente scorrere alle medie verità, e da queste alle cognizioni individuali discendere. Gli è questo il vero carattere, lo spirito, la forma del metodo di Galileo; e questo parvemi sempre il recondito senso di quelle sue memorande parole forse non ben intese da' moderni nostri, che *ei si affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia, nè questo sarà armonizzante davvero fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che dànno il suono a tutte le altre.*

Cotesto metodo di Galileo non fu bene compreso da tutti i suoi successori. Isacco Newton fu quegli che più gli si accostò. Ma Bacone da Verulamio dalla grandezza di questa scuola cominciò a degenerare: del metodo naturale esequì egli soltanto le arti della osservazione e della induzione, e queste innestò alle sole scienze sperimentali, quando l'ufficio suo peculiare di logico e di metodista faceagli debito di meditare o spiegare i precetti suoi a maniera universale. Di qui venne, secondo la sentenza delle più sapienti odierne scuole d'Italia, che i metafisici poco o punto badando alle somme ed intrinseche differenze, le quali intervengono tra il subbietto degli studi naturali e quello de' razionali, tolsero in quella

vece ad esagerarne le analogie, confusero gli ultimi segni e le manifestazioni accidentarie ed effimere delle cose con ciò ch' è sostanziale in esse ed eterno. Quinci sorse la scuola del Locke a dare l' augusto nome di Prima Scienza alla storia empirica de' meri fenomeni: nè mai per lo innanzi la speculativa riescì tanto gretta e superficiale. Quinci lo stesso Reid, l'antesignano famoso della scuola Scozzese, che pur vide le differenze della induzione fisica e morale, egli stesso, mirando più tosto alle nuove applicazioni del metodo restaurato, che alla sua universale ragione, e preso da maraviglia di fronte ai progressi rapidissimi e larghi delle scienze naturali, chiuse tutto il metodo filosofico nelle arti da Bacone predicate; escluse dalla scienza, se diasi fede al fido suo interpetre Stewart, tutti i problemi al di là della cognizione dei puri fenomeni; negò perfino la possibilità di una scienza teoretica, e di processo dimostrativo; negò alla riflessione critica di poter salire a scrutare con buon fondamento l'autorità dei principii e la certezza dello scibile; e mentre il Newton, ch' ei si tolse a modello, con la potenza di un genio sovrano, dedusse larghe e stupende serie di teoremi con la pura virtù delle astrazioni e del raziocinio, la perspicace e lucida mente dello Scozzese tutta la scienza pretese cavare ed indurre dai fatti a maniera empirica studiati.

Ritornando impertanto là donde movemmo, affermeremo pur sempre che la dottrina debbe affrancarsi dall'empirismo della scuola positiva, se la si vuol mettere in armonia col movimento progressivo dell'umana

società. *Sintesi deduttiva,* sistema *razionale-positivo* dialettico: è questa la condizione metodologica di *forma interna,* si consentanea alla natura dell'ingegno italiano. Il quale, ben dice Mamiani nostro, è positivo e razionale ad un tempo: vuol la teoria incardinata ne' fatti; ma vuole pur anco che la più alta ragione gl'illustri, li colleghi, li deduca, gli stringa all'unità dei principii ed alla maestosa severità della scienza.

L'altra condizione metodologica della dottrina si riferisce alla *forma estrinseca* d'insegnamento. E per essa io intendo il sistema dell'istruzione alla scuola nella *forma insegnativa orale,* nel *testo d'insegnamento,* nella *continuità delle lezioni.* La forma insegnativa orale dovrebbe comporsi insieme della spiegazione a voce dell'insegnatore, delle esercitazioni dei discepoli ad interrogazioni del docente, e delle disputazioni fra i discepoli stessi sotto l'indirizzo dell'insegnante. L'istruzione orale dovrebbe avere quasi di base un breve, ma accurato testo d'insegnamento, di cui lo insegnatore svolgerebbe a parte a parte le dottrine, lasciando pur salva allo scolare la libertà d'opinione. La continuità dell'istruzione richiederebbe lezioni quotidiane, le quali sono del tutto necessarie e per dare un adeguato svolgimento delle teoriche dottrinali, e per non interrompere di troppo intervallo le affinità logiche delle idee cotanto necessarie al giusto concatenamento delle lezioni. Sotto questi rapporti di forma esterna didattica io penso col Gioberti che le antiche Università di

Europa sovrastavano alla maggior parte di quelle dell'età nostra, abbenchè elle fossero sott'altri aspetti imperfette per parecchi difetti, e capaci di molti miglioramenti. Perdonatemi, o Signori: l'amore de' progressi delle scuole italiane mi detta queste parole, ed *io parlo per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo.* I fatti parlano un linguaggio ben chiaro. Perocchè qual è l'Ateneo moderno, donde, ragguagliata la civiltà del secolo, esca un sì gran numero di veri savi, quanti ne uscivano dalle Università dei passati tempi, senza escluder quelle che nel medio evo fiorivano? Allora forse si peccava di pedanteria: ma or si pecca di superficialità e di frivolezza: e quanto a me, dicea il filosofo Torinese, preferisco i pedanti agli spiritozzi. Se allora i sussidii letterarii abbondavano assai meno che oggi, specialmente per la mancanza della stampa, al presente la leggerezza degli animi ed i cattivi metodi rendono ben poco utili tali sussidii. Non vogliousi per certo negare i veri e legittimi progressi, di che le moderne lettere si vantano eziandio negli ordini insegnativi; ma è mestieri pur confessare che, andando innanzi da un canto, si dietreggiò dall'altro. Allora l'ufficio del professore consisteva nella interpretazione di un testo elementare, che esprimeva in modo chiaro, succinto e preciso i principii e le deduzioni fondamentali delle dottrine. Le lezioni erano cotidiane: il cattedratico dichiarava a voce, illustrava, svolgeva tritamente e replicatamente il testo: vi aggiungeva le notizie opportune: le proporzionava al numero ed

alla capacità degli uditori. Questi erano spesso interrogati: sovente entravano in disputa fra di loro, sotto l'occhio e lo indirizzo del professore, e si svolgevano le forze loro intellettuali quasi in continua ginnastica: si avvezzavano a rendersi padroni della materia, a penetrarne quasi dissi il midollo, a squadrarla da ogni lato, a discorrere le parti oscure o deboli di una dottrina, ad esporre con precisione e chiarezza i loro concetti, a tenere il diritto filo della logica nei loro ragionamenti. Siffatte esercitazioni potevano forse non essere molto appariscenti, o, come oggi si dice, brillanti; ma erano sode e fruttuose. Le scuole così ordinate partorivano forti ingegni, che noi tuttodì ammiriamo: da quelle scuole escirono Dante, Giovanni Pico della Mirandola, Petrarca, Galileo, Bacone, Bossuet, Leibnitz, escirono il Newton, il Linneo, il Cujacio, l'Alciato, il Vico e il Muratori, e tutti i nomi più gloriosi de' sovrani sapienti della età moderna. E in oggi che si predica dappertutto la libertà della discussione e dell'opinione, l'attrito delle idee, la feconda lotta dell' onesta disputazione, la libertà della dottrina, qual altra palestra si potrebbe trovare più acconcia di questa per mettere lo insegnamento in armonia collo spirito del secol nostro? Eppure al presente cotesta maniera di studiare sarebbe riputata goffa, ridicola, pedantesca. I professori illustri crederebbero di avvilire la eloquenza loro, se mai dessero più d' una o due o tre lezioni per settimana. Parlano essi soli durante l' ora; e non pochi con uno stile, che per lo più non è un modello di eloquenza

didascalica, ma che certo è ricco di sentenze, d'imagini e di epigrammi, e colle tinte del romanzo e colle scimierie dello spirito francese uccellano agli applausi dell'udienza; perchè misero colui che, nello scendere dalla bigoncia, non fosse accolto con un lieto scoppiettio di palme, e gli toccasse d'uscire dall'aula silenziosa e muta! Fra gli uditori poi intendono pochi, molti ascoltano, tutti applaudiscono. Pochi scolari registrano sopra un brano di carta e alla sfuggita i punti principali del discorso; e sa Iddio che precisione ed esattezza rechino in tal sunto precipitoso giovani inesperti, impazienti, che non conoscono la materia, l'odono per la prima volta, nè possono ben apprenderla, non che digerirla, in sulle prime. Ma a ciò in sostanza riducesi tutta l'utilità di tali tornate; giacchè la turba degli altri ne sa tanto all'uscir dalla scuola, quanto ne sapeva in entrandovi, *sì che*, direbbe il divino nostro poeta, *le pecorelle, che non sanno, tornan dal pasco pasciute di vento;* e con quaranta o cinquanta lezioni annue di tal nerbo, s'impara la scienza, si pretende venir salutati dottori, non già come un tempo *in utroque*, sì *in otto diritti*, e gittar le radici della celebrità futura! E più cupo ancor furono le tinte del mesto quadro Giobertiano, che ritrasse la istruzione di or fanno sei lustri. Ei si lasciava a chiunque gli valesse la memoria il carico di compiere il quadro, citando i nomi illustri, che fussero stati il frutto di cotale insegnamento Vero è, diceva il sommo ontologista, che, sebben dalle scuole, in cui tal insegnamento si

porge, non escano in folla gli uomini utili e onorevoli alla patria, pur vi concorrono a moltitudine gli scioperati, i damerini, e perfino le gentili donne, vaghissime di acquistare sì lieta e facile sapienza: il che basta alla civiltà del secolo, ed alla modesta ambizione dei valenti professori! Ma non basta per certo a voi, colleghi carissimi: il vostro sistema didattico, che io grandemente ammirai dacchè venni in codesto celebre Ateneo, è ben degno d'imitazione: le *ripetizioni* delle vostre scuole, precedute dalle assidue e dotte lezioni, sono la più giusta ed utile forma estrinseca dell' ordinamento insegnativo. Alla quale se vorremo amicamente consociare il dialettismo razionale-positivo, che di già vedemmo, ci sarà dato raggiungere la desiata meta con la duplice forma didattica; e la dottrina nostra sarà completa nel metodo.

Per le quali cose tutte fin qui ragionate riassumo che la dottrina scientifica non ha *carattere nazionale* se non è affrancata dalla *soggezione straniera;* non ha *dignità del vero* se non è autonoma dalla *soggezione governativa;* non è *progressiva* se non è affrancata dal *servaggio tradizionale:* non è acconcia alla *vita reale* se non è emancipata dall' *idealismo nebuloso;* non è infine *completa nel metodo* se non è libera dal *puro empirismo.* E ritornando al soggetto concluso, che la istruzione dev'esser *libera nello insegnatore, libera nel discente, libera nella dottrina.* *Di tutte queste cose si avvantaggia* la

libertà d'insegnamento, che vogliasi porre in armonia con lo spirito caratteristico del nostro secolo, *e s'una manca, convien che cada di sua nobiltà.*

. Cotesta triade di libertà è l'addentellato del grande edificio del progresso scientifico, che noi lasceremo ammanito al lavorio de' venturi. È la stella polare, la quale se noi seguiamo nella lunga e difficile navigazione, non potremo fallire a glorioso porto. E se anco (sperda Iddio l'augurio de' tristi!) se anco ci vietasse violenza di tirannide, o corruzione di tempi, additiamo impavidi questa stella ai posteri: faremo *come quei che va di notte, che porta il lume dietro, e a sè non giova, ma dopo sè fa le persone dotte.* E i legislatori dei Popoli sappiano che la forza irresistibile e innovatrice del tempo, a cui eglino contrastando non fanno che condensare una forza spaventosa, compirà loro malgrado l'opera sua. E ricordino sempre che la forza di questo tempo è la forza della stessa Natura, forza inesorabile che opera da gigante, e che si porta ai suoi fini anco a traverso alle ruine. Il secol della scienza non si rinnova che con la libera dottrina, e libera su tutto dalla autorità, la quale non possa mai sopraporsi alla serena e affrancata ragione. Io per me sono l'ultimo fra cotanto senno della eletta schiera; ma combatterò e morrò con in mano la santa bandiera del *libero filosofare*, accettando e venerando l'autorità in quei limiti e con quei segni chiari e persuasivi, che il lume dello intelletto e della scienza verrannomi manifestando. A tenere alta questa bandiera già spiegata con gloria

immortale dal nostro Galileo vorrei spendere i miei sudori, e scriver sempre, ed insegnar senza posa, e rompere nuove lance *contro la calunnia, che con tanta acerbità un dì mi percosse.* Indegno mi stimerei di sedere tra voi, onorandi colleghi, indegno del nome di amante della sapienza e cercatore del vero, indegno del secol nostro civile, e della grande e bella eredità che ci tramandarono i primi stenebratori delle menti, indegno da ultimo mi riputerei della intelligenza perfino e della ragione, puro sfolgoramento di Dio sull' anima nostra, se non combattessi con quanta ho forza in petto i tentativi esecrandi di ricostrurre il servaggio del pensiero, che ad ogni tirannide è fondamento!

E tu, o generosa gioventù d' Italia, *per volar su nata,* perchè vorrai tu *così cadere a poco vento?* Debito è bensì nostro scriverti libri sapienti e profondi, difficili ancora per temprarti alla lotta della vita e del lavoro, *molesti* forse *nel primo gusto per lasciarti vital nutrimento quando l'avrai digesti,* per disamorarti da quella scienza tascabile venuta a moda, tessuta d'idee pallide e leggerine, spacciantesi il prodigioso libro della umanità e della vita. No: gli uomini forti con forti studj si fanno: e tu, gioventù valorosa, che senti l'alito della vergine vita, e vedi il fiotto dell'avvenire che s'avanza, lascia di buon grado alla femminetta ed al garzoncello quei piccoli libri, e i gingillini eleganti. Latin sangue gentile, ti dirò col Petrarca, sgombra da te queste dannose some, non far idolo un nome, vano senza

soggetto. Pensa che tu ti volgi a prender possesso e signoria di una civiltà novella: coll'esercizio virile del pensiero sulle pagine di una robusta scienza tu puoi soltanto sollevarti all'altezza dei destini del nuovo secolo, che già sorge.

Ed or quale profonda emozione mi agita il cuore nel pronunciare queste fatidiche parole! I cento Principi d'Italia nel volgere di due lustri sono caduti, e sparirono nella voragine, che si scavarono con le loro tirannidi! sulle ruine di essi è surto il figlio del Re Magnanimo, il grande, il solo Principe d'Italia, Vittorio Emanuele! Il suo nome eccheggia dalle Alpi al Lilibeo tra le infinite benedizioni de' petti Italiani! Oh Italia! Non io ti canterò più con Dante *fatta ostello di dolore*: chè surto è il *nocchiero della nave in gran tempesta*: nè più ei stesso ti chiamerebbe *bordello*, ma *donna di provincie*. In te è pur finalmente patria comune, e unità di governo non già costituita col sangue, o in mezzo ai gemiti soffocati dei cittadini, ma sì con la libertà, e volontà sovrana della Nazione! La quale, figlia rediviva della gran Gente Latina, sorge ora maestosa, e sederà quasi Regina nel convito dei Popoli, non più a domare il mondo con la forza del ferro e della conquista, sì bene a grandeggiare con la luce della sapienza e della civiltà. Chi oserà più dire col francese Cormenin infiacchite le membra del suo corpo, o additare *le piaghe, che* un tempo *hanno Italia morta*, o le ire di fratelli, che *si rodean un di l'un l'altro* di quei

che un sol *muro serrava ed una fossa?* Ove sono i vili, sorgano essi, che *possano taghare* la nostra Patria una *in due, tre, in mille brani?* La unità della Nazione non è oggi una pura affettuosa aspirazione di poesia, ma l'affermazione invincibile di un diritto, che ha il suo principio nella indomabil conscienza de' Popoli, e la sua sanzione nella universa civiltà del mondo. Nè al *giardino dell'Imperio* noi chiamammo con Dante un Alberto o un Ridolfo di Germania, si l'Emmanuello d'Italia: *giusto giudicio* a condanna tremenda cadde un di dal cielo sovra il *sangue tedesco:* giusto giudicio a glorioso trionfo si annuncierà sul Campidoglio sovra il sangue Sabaudo!

Da qui sta chiusa, o Signori, l'era della nostra gran rivoluzione politica. È consummata in Italia l'opera della unità Nazionale. Or dopo gli allori delle battaglie, l'attiva e feconda prosperità della pace. Alla rivoluzione politica adunque dee succederne un'altra meno rumorosa, ma non meno importante e meno difficile: deve succedere una rivoluzione, per cui in tutte le consuetudini della vita privata e pubblica al dolce antico far niente dell'Italia decaduta, succeda quell'operosità intellettuale ed economica, che ravvivò tutti i popoli liberi dell'età moderna. Non è la sola forza delle vittorie nazionali, che assoda la rigenerazione politica di un Popolo: le sono ancora e più le buone scuole, le scienze, e sopratutto quella dell'amministrazione interna. Sono le armi, che vincono le battaglie; ma sono i forti e profondi

studj, e le buone leggi di amministrazione, che compiono ed affermano il frutto della vittoria. Dopo gli allori della guerra, il fecondo lavoro della pace. Dopo il guerriero, il sapiente ed il legislatore. A ciascuno l'opera sua. Vedete la Grecia rigenerata. Ella spezzò sì l'infame giogo del Musulmano con le più splendide vittorie vaticinate da quell'ardente genio di Lord Byron. Ma Ellenia risorta non seppe crearsi una forte costituzione interna; perciò la gran battaglia di Navarino non valse che a consegnare il trono a Sovrani stranieri, e fino quasi a jeri noi vedemmo la patria di Leonida e di Botzari, di Pelopida e di Miauli, di Milziade e di Canari baccollare infelice senza posa fra gli orrori delle cittadine discordie, e le astute insidie del dispotismo straniero! Mirate per riscontro l'America del Nord. Ella, dopo essersi affrancata dalla Sovranità Inglese con una gloriosa rivoluzione, pose mano alla sua costituzione ed amministrazione interna; o in poco più d'un mezzo secolo cotanto progredì in popolazione, in libertà, in ricchezza, che fin quasi dalla culla della sua Repubblica questo Popolo si trovò il più prospero ed il più stabile di tutti i popoli della terra. E da Giorgio Washington sino all'infelice A. Lincoln, ed Andrea Johnson, e all'attuale Presidente Grant, la Storia Americana non seppe registrare che ottantadue anni di grandezza, di gloria, di libertà e di potenza!

E a tanta sublimità di grandezza tu pur salirai, o nuova Italia mia, col lavoro, colla scienza, co' forti e liberi studj. Io squarcio il velamo del muto libro

dell'avvenire; e *tempo m'è già nel cospetto, cui non sarà quest'ora molto antica*. E tu o Italia, colla operosa vita intellettuale ed economica, assisa fra l'aquila del Campidoglio e il leone di San Marco, tra le genti tue sorelle, nella santità della pace, sfolgorerai bella, ricca, possente!!

FINE